Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 24

Milano, 14 giugno 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il convegno dei Chequers.

Francia: — Che cosa mi combineranno quei due?

Disoccupazione.

— Abbiate pietà di un povero disoccupato della vecchia Europa.

— Quanto a disoccupato lo sono anch'io: da molto tempo non so dove collocare i miei prodotti e i miei dollari.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il vincitore del "Giro d'Italia".

— Il vincitore è Camusso: uno sconosciuto.

— Uno sconosciuto! Farà molto parlare di sè.

Le applicazioni della radio.

— In America un miliardario ha sposato un'attrice per radio.

— E il matrimonio è stato radioconsumato!

SCACCHI

Problema N. 3752 bis

VI partita del match

Tartakower-Sultan Khan

NERO (Sultan Khan)

a b c d e f g h

BIANCO (Tartakower)

Posizione dopo la 14ª mossa del Nero

Un errore nel match Tartakower-Sultan Khan?

Il recente match fra il grande asso della scacchiera, Dottor Tartakower, e l'indiano Sultan Khan giocatosi all'inizio di quest'anno è terminato, come si ricorderà, con la vittoria del nuovo astro indiano con +4, —3, = 5.

Il distacco di un solo punto è quello che più ci interessa in questo momento, perchè è evidente che se il Tartakower avesse potuto riportar vittoria anzichè far patta in una delle cinque partite finite nulle, avrebbe fatto match pari.

Ora, a noi sembra che questa possibilità vi fosse chiara e decisiva nella VI partita (appunto terminata patta) ed esattamente al momento della posizione di cui al diagramma qui riportato. A questo punto, il tratto essendo al bianco, il dottor Tartakower giocò 15) d4×c5 aprendo così una linea centrale alla propria torre che sarà presto giocata in d1: mossa certo non disprezzabile, ma sta di fatto che l'attacco che sembra subito schiacciante, si dimostra in pratica lungo ed incerto. Ora noi suggeriamo una mossa che ci sembra più aggressiva:

15) [illegible]g6

È evidente che il pezzo è messo in presa solo apparentemente perchè nessuno dei due pedoni neri può prenderlo senza perdere subito.

E allora, che cosa può fare il nero contro questa mossa?

Se Ce4, A×e4, A×g5, A×g6 e guadagna un pezzo.

Se Cd5, C×f7, h×g6, C×h8, De8, D×e6 e vince.

Se A×g2, R×g2, Dd5+, f3, f×g6, C×e6+ e poi Ce7.

Se poi De5, A×f7, (non D×g2+, D×D, A×D, h6, A×e6, h×g, A×g5) C×e4, R×f7, Tf1-e1, ecc.

Altre continuazioni logiche non vediamo per, chè il bianco minaccia contemporaneamente due cose: tanto C×f7 quanto A×f7.

Ma siccome l'impossibilità della doppia minaccia, potrebbe essere annullata con qualche bella risposta che non abbiamo ancora trovato, sottoponiamo la cosa ai nostri bravi assidui perchè si compiacciano illuminarci su questione di tanta importanza e di tanto interesse.

Ed attendiamo....

G. Radaelli.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

7. **Incastro.**

POST PRANDIUM.

L'ho stretto in man, ma se ti cade addosso....
certamente si nota sua presenza....
ed è ghiottoneria di cui non posso
dopo di aver mangiato farne senza.

Mandinet.

8. **Incastro.**

Avanza, canta il vin, con ansia attesa.

Essenato.

9. **Intarsio.**

GUERRA E PACE.

Scatena il negro cielo la battaglia;
Rombano mille tuoni e la gragnuola
sventaglia sui fiori l'algida mitraglia.
Per l'aere, smarrita una farfalla
a salvamento rapida si squaglia
e più che l'ignea folgore se n'vola.
E sfuma in un candor tutta l'iride
Sull'onda queta e dolce posa l'ale.

Garsendi.

10. **Cambio di consonante.**

INFEDELE!

A che mi vale, o perfida,
Il pegno di tua fede,
Se al suo giurato simbolo
Non corrisponde il cor!
E questa la mercede
Del mio costante amor?
Entro il tuo sen di femmina
Torna silente e candida:
Sogni, speranze, palpiti,
Tutto distruggi tu....
Ah! non che a te s'affida
Il cor non batte più!

Giulio Cesare.

11. **Stella sillabica a frasi.**

SCENA CAMPESTRE.

Xx contadina, col suo xxxx gioca,
lo ninna e lo riguarda con amore....
Xx xxxxxx' xxxxxx del suo cuore
al Cielo forse invoca:
fra i pampini, il marito arcicontento,
a xxxxxx xx xxxx è tutt'intento....
E, intanto, dice - con il suo linguaggio -:
«Oh xxxxxxxxxx xx' quant'è nocivo»....
Bacia quell'uomo rozzo e pur giulivo
il sole, col suo raggio
caldo, soave, xxxxxx, xxxxxx....
Quadro campestre bello e delicato!
Gl'insetti che son xxxx, xxxxxxxxxxx,
non più rovineranno la mia vigna....
Benedetto x'x', xx' ma nel mio cuore
xx son sentito un poco di dolore!...

Nello Pannocchieschi.

12. **Anagramma.** (10)

[illegible]

Guizzi del genio umano! Degli eterei
solcati campi ei tende alla conquista,
e dritto vi si slancia e lì fermandosi,
può aver, sicuro, il basso mondo in vista.
Ma poi per il suo modo di procedere,
per la sua forma invero singolare
— i casi sono tanti — può succedere
d'udirlo stranamente declamare.

Il Calvo di Venezia.



Dal

SACHET eugène

esigetelo



dipende la salvezza dei vostri capelli Vigilate, Signora, affinchè il vostro parrucchiere usi solamente questo piccolo "sachet" quando vi farà una

ONDULAZIONE PERMANENTE

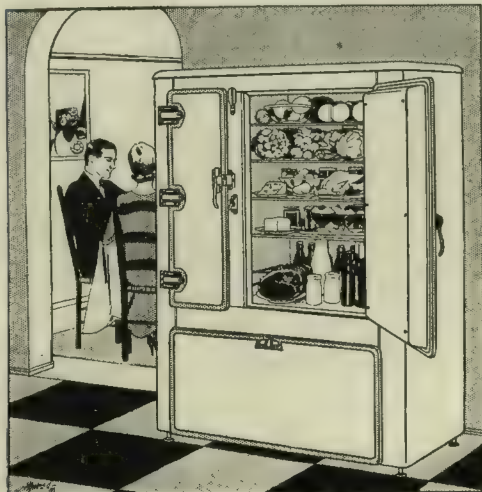
eugène

I fedeli clienti di EUGÈNE che si sono impegnati a fare la permanente EUGÈNE col vero metodo EUGÈNE e col vero SACCHETTO EUGÈNE

Alessandria: Caretti — **Bari**: Scarpa Michele — **Bergamo**: Medolago — **Biella**: Flora Gilone — **Bologna**: Mutini - Orlando - Pelle Carmelo — **Bolzano**: Randeu - **Cagliari**: Luisetti e Simeone - **Catanzaro**: Nanni — **Cernobbio**: Dotti Alfredo — **Crema**: [illegible]iboni — **Fabriano**: Schicchi Amleto — **Fano**: Albergo diurno Taussi — **Firenze**: Delestre - Landi Ida - Sbrana Renato — **Genova**: Angiolina - Bernini - Casa Enzo - Ciccio - Michalec - Vergottini - Zamboni — **Jesi**: Magini Nello — **La Spezia**: Armando — **Legnano**: Tiraboschi — **Lucca**: Simonetti Tullio — **Milano**: Annichiarico - Attilio - Fratelli Biancardi - Fratelli Cadei - De Stefani Anselmo - Eugenio - Malagoli - Mangia - Nella - Palieri - Passeri - Viganò - Zanoli — **Montecatini**: Tonfoni cav. Ezio — **Modena**: Mori — **Napoli**: Alfred - Cerenza — **Ortona a Mare**: Pasquini Angelo — **Padova**: Osti - Voltan — **Parma**: Giulio — **Piacenza**: Prati Medardo — **Riccione**: Mori — **Rivarolo Canavese**: Ratti Venanzio — **Roma**: Angelo - Attilio - Barbera - Costantini Luigi - De Luca - Egly - Sanacore - Valenti — **Sant'Antonino di Susa**: Giovale Abele — **San Pellegrino**: Frassoni cav. Eugenio — **San Remo**: Dotti A. - **Stresa**: Pech — **Torino**: Angelo - Armando - Bruera - Coda Bendetta - Caudano Virginia -Giulio - Dante e Mario Pissamiglia - Sorelle Quagliotti - Rogliatti - Rossi — **Trento**: Spirck — **Trieste**: Salone Maddalena — **Urbino**: Valentini Paolo — **Viareggio**: Fratelli Pulga - Costantini.







L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 24 14 giugno 1931 - Anno IX



LA FESTA DELLO STATUTO A ROMA. - ACCOMPAGNATO DAL MINISTRO DELLA GUERRA GENERALE GAZZERA E DA UN BRILLANTE STATO MAGGIORE, S. M. IL RE PASSA IN RIVISTA LE TRUPPE DEL PRESIDIO DELLA CAPITALE - 7 giugno. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

IN MARGINE

Fa piacere, qualche volta, vivere in margine, anziché fra le strette della colonna o della pagina. Noi, gente di fantasia, ce ne accorgiamo di più, ma credo che per tutti, alla lunga, sia penosa la continua immersione nella folla e il travasamento implacabile da una settimana all'altra. Mentre sul margine, tutto bianco e deserto, fuori da ogni settimana, e dal meccanismo delle solite cause e dei previsti effetti, ti trovi riposato, dopo il primo disorientamento, anche se là fosti sbalzato, all'improvviso, da un caso tutt'altro che piacevole.

Allora, visti a traverso il candore attonito del margine, i temi più irritanti della vita prendono l'aspetto di vecchie cose, un po' malinconiche, forse, e certo innocue: come un allarmante titolo su sei colonne in un giornale ingiallito di vent'anni fa.

Per esempio, anche in questo alberghetto abbrustolito dal sole e dal vento marino, ho incontrato la crisi: e non me ne sono affatto impensierito. Ne parla concitata la padrona, dal suo punto di vista che è circondato da due occhialoni alla Harold Lloyd, senza però alcuna luce di comicità. La voce ossuta fa tristi presagi sulla "stagione,,; del resto, la spiaggia decade da anni; invece di venire al mare, vanno in montagna. Ho sentito fremere un odio livellatore in quella voce, e mi son lasciato dire: — Esistono anche paesi senza montagne.

Gli occhi cerchiati hanno avuto un riflesso di incredulità: fortune simili non possono toccare a nessuno.

— La Russia — continuo a dire — è un'immensa pianura; quando uno v'è in mezzo, deve fare migliaia di chilometri per vedere il Caucaso o gli Urali, e prima di arrivarci si stanca. Anche la Danimarca, il Belgio, l'Olanda sono in pianura.

— Ma c'è il mare?

— Sicuro, da una parte c'è sempre il mare; e qualche volta anche da due.

La padrona rimane a guardarsi una mano distesa; poi passa lentamente quella mano da una parte all'altra della tavola; spazza i monti, i poggi, le colline, e spinge tutti gli abitatori della marmorea pianura fino all'orlo — all'orlo del mare — e quanti più può ne caccia dentro al suo albergo, che formicola tutto, da porte e finestre, di braccia e gambe nude, e vibra come un grosso riccio marino.

Perfino una sottospecie della crisi ho qui incontrato: la crisi del teatro. Ne parlava irato un omino chicco di pepe, che frequenta le poltrone di vimini dell'albergo, e, pare, quelle di velluto del teatrino, quando è aperto. Aveva visto una commedia la sera prima, e diceva che gli attori — tutti — non sanno più recitare; poi, allargando ancora l'idea, a imbuto, e cacciandovi dentro la frenetica sua bacchettina di giunco, affermava che addirittura l'immaginazione è morta e finita.

Ho osservato che noi viviamo, anzi, in tempi del tutto fantastici, e che mai come oggi l'immaginazione ha avuto tanti germogli; piuttosto, manca il tempo per aspettare la fioritura di tutti. E ho citato un esempio.

— Stamani mi son recato al telegrafo, per consegnare un telegramma, spiacevole a me che lo mandavo come a quelli che l'avrebbero ricevuto: davo notizia di un improvviso malessere, e quindi della necessità di sospendere un viaggio desiderato da anni, per rimanere in riparazione fra le case di questo modesto paese. So bene che ci sono disgrazie molto maggiori: con un telegramma di dieci parole si può comunicare che una città di centomila abitanti è stata distrutta dal terremoto; pure, a me bastava quanto mi era capitato, e ce n'era d'avanzo.

Bene; introduco il modulo nello sportello, e subito l'impiegato lo afferra, e vi appunta la penna, come sempre avviene, per correre lungo la riga coi salti di quegli insetti sottili che camminano sull'acqua mediante un meccanismo di orologeria. Ma quell'uomo, intanto, tutto rosso e direi prominente, parlava forte a qualcuno che restava nell'ombra: parole alte, a scatti, sistema Morse. "Che c'entra! Il funzionario non è un signore! E il direttore non deve dire la cassa oggi è chiusa. Il direttore paga! Capisce? Paga!,,. La penna faceva i salti, ma il funzionario che non è un signore non contava; il suo dramma schiacciava e quasi cancellava quelle mie penose parole; sarebbe accaduto lo stesso, se avessi dato la notizia della città distrutta. Finalmente l'uomo è riuscito a infilare nel suo lungo pennino il mio rammarico e la sua ira, e si è volto a dirmi "tre lire e settantacinque,,, con una faccia e una voce dove due brindelli delle nostre difformi anime combaciavano e vibravano ripugnando.

Ecco una simultaneità autentica e gonfia di fantasia, che richiede, sì, un po' di tempo per potersene accorgere, e un altro poco, mi scusi, per poterla descrivere.

"Perché non va a vedere la tomba di Puccini?,, Nei piccoli alberghi, che non hanno un jazz o un bar, ci tengono ad offrirvi una tomba illustre, se appena ne esiste nel giro di dieci chilometri.

La vecchia villa di Torre del Lago ha un'aria addormentata sotto il gran sole; socchiude gli occhi, dinanzi al riverberante specchio dell'acqua. Il giardino è fiorito di rose: ne colsero certamente, alle loro primavere, Mimì, Butterfly, Liù.

"Tutto è come ha lasciato il Maestro,,



Il convegno anglo-tedesco dei Chequers: Il Cancelliere del Reich, Brüning, e il Ministro degli Esteri, Curtius (1° e 2° da sinistra), lasciano Cuxhaven a bordo dell'*Hamburg* diretti in Inghilterra. *(B. F. A.)*



Il *Palazzo di Cristallo* di Monaco di Baviera, sede dell'Esposizione Internazionale d'Arte Moderna, è stato distrutto da un violento incendio il 6 corr. Dei 3000 quadri raccoltivi solo 80 poterono essere salvati. La nostra fotografia mostra la folla accorsa sul luogo del disastro, intorno allo scheletro del maestoso edificio. *(Fot. Scherl)*

spiega una bionda fanciulla prosperosa. Gli occhi scorgono subito, dentro a una vetrina, una maschera bianca, e una mano pur bianca, prese sul letto di morte. Quelle, certo, non c'erano; e sembra che proprio da quel biancore emani il senso di imbarazzo, diffuso tutt'intorno a rapprendere l'intimità. Vi sono molte fotografie del Maestro, somigliantissime. (Gli artisti hanno sempre ritratti somiglianti, perché la macchina fotografica è abituata a vederli; e nuovi, cioè diversi da come li vedono gli altri, sono quei poveri diavoli che la macchina fissa per la prima volta, di mala voglia, con la speranza di non incontrarli mai più.)

"Il Maestro è sepolto dietro il suo pianoforte." Fa impressione a sentirlo dire con voce così chiara. Poi si capisce meglio: contigua allo studio è la marmorea cappella; un muro non spesso, e da una parte il pianoforte, dall'altra l'urna; la musica che sopravvive e la musica che piange, come è simboleggiato dalle due belle statue di Antonio Maraini.

Eppure, più mi ha commosso la sua stanza della caccia, così ravviata, luminosa e pronta: i fucili lucidi nella rastrelliera, un cappelluccio, un berretto a un attaccapanni, e lungo il muro le scarpe, tante. Qui la vita chiama e nessuno le risponde; nella cappella la morte né parla né ascolta, ché infine è il suo modo di vivere. Scarpe grosse, ma piedi piccoli. Qualcuno spolvera e lustra tutto, assai spesso. V'è un paio di stivaloni chiari e alti che hanno conservato — e l'accennano — l'elasticità di un passo sicuro e armonioso. Quelli stessi, forse, schiacciarono i primi steli di felce, lungo la macchia del Borbone, là dove il vetturino mi ha indicato poco prima. "Lo portavo fin qui — mi ha detto — e spariva dentro zitto zitto." Par di vederlo ancora: le fronde di lauro si sono richiuse silenziosamente dietro di lui, solo il vento parla fra i rami alti dei pini.

Ritornando nello studio, vien fatto di guardare più da vicino le cose rimaste come prima. Di fianco al pianoforte — un verticale comune, un po' vecchio — v'è un tavolino basso; a traverso una vetrata e le frasche, si vede luccicare il lago; di qui passarono le alate creature della melodia per correre tutte le vie del mondo, assai prima che fosse inventata la radio. Sul tavolino son posati ancora alcuni fogli di cartasuga, con fitte impronte; vi sono le sue lenti, un tagliacarte, un temperino.... Mi vien fatto di portar la mano a quelle lenti abbandonate (gli uomini, sempre bambini, vedono molto con le dita), e mi accorgo che le trattiene un nastrino fra due sigilli neri; tutto è fermato così, dalle nere lacrime pietrificate.

Fuori, dinanzi alla conca che specchia i poggi verdi, il vetturino mi accenna il ferreo intrico di due hangar, e mi dice che gli apparecchi arriveranno in questi giorni. Si impianta una stazione di idrovolanti sul lago di Massaciùccoli. Odo il primo rombo, e vedo il Maestro che, sollevate le mani dalla tastiera, si volta a guardare il cielo tra i rami delle rose fiorite.

Appunto in quelle sere, seduti sulle poltrone di vimini vergognosamente comode, dinanzi a un mare tutto risolini increspati, parlavamo di imprese straordinarie allora compiute o in corso. Piccard che porta quella sua testa veramente aerostatica, quella faccia tanto audacemente interrogativa, a sfondare la stratosfera, per sedici chilometri messi l'uno sopra all'altro; Wilkins che tutto allegro si avvia col *Nautilus* a guardare il Polo da rovescio.... Perfino l'omino chicco di pepe ci si scaldava.

— Converrete — dissi — che in tutto questo la fantasia ha la parte migliore. E del resto, non occorre tener d'occhio soltanto casa d'altri, o fatti straordinarî; ci siamo entusiasmati, oggi, a sentir raccontare la prodezza di Balbo, per molte e buone ragioni. Intanto, la novità; da che mondo è mondo, un ministro non ha mai fatto nulla di simile. "Manovrare fra due acque", lo so, è una vecchia frase parlamentare; ma avrei voluto vederli i ministri di una volta, cacciati a diciotto metri di profondità sotto il mare, e per di più legati a un seggiolino! Poi, la rapidità: l'urto, l'inabissamento, la furiosa lotta per liberarsi dalla cinghia e dai rottami — tutto in quaranta secondi. Poi, la decisione. Il Ministro ha raggiunto a nuoto la costa di Capri — senza dimenticare sulle onde il bastoncino, — si è cambiato d'abito, si è asciugata la faccia insanguinata, ha lasciato nello stomaco l'acqua e la benzina abbondantemente inghiottite, e ha chiesto un altro aeroplano per proseguire; così come un generale di Luigi XIV chiedeva un cavallo, se il suo gli cadeva sotto nel fragore della battaglia. Balbo aveva da fare a Roma; un bel saluto, mano al volante; un'ora dopo era a Roma, e riferiva a Mussolini come era andata la sua ispezione, compresa la parte sottomarina. Dopo di che, si è permesso di andare in clinica, per un lavaggio dello stomaco inondato.

Orbene, se ciò non è fantastico, io non intendo più il significato delle parole. È il romanzo trasfuso nella vita. Direi che riconosco un'aria da *Tre Moschettieri*. Balbo ha avuto la bravura di D'Artagnan, la freddezza di Aramis, la forza di Portos, e — mentre riferisce al suo Capo — la nobiltà di Athos. Direi che se Balbo fosse vissuto al tempo del suo onorario concittadino Ariosto, o se l'Ariosto fosse oggi nella Ferrara di Balbo, un'avventura simile certo sarebbe martellata fra i ritmi dell'ottava d'oro.

Direi; ma più semplicemente dico che l'uomo e l'episodio sono bene i segni di questo tempo nostro, così fecondo di invenzioni eroiche, anche se privo di un poeta epico o cavalleresco: tempo, beato lui, che si canta da sé.

Scaramuccia.

MANIFESTAZIONI ROMANE DI SPORT



Il Saggio ginnastico delle Forze Giovanili Fasciste, svoltosi allo Stadio alla presenza del Duce: un esercizio collettivo delle squadre femminili.



L'equipaggio femminile del "Circolo Canottieri Roma„ (G. Pirzio Biroli, E. Buffi, L. Hermanin, S. Volpe) vincitore della Coppa Lega Navale per yole da mare a quattro vogatori, riservata alle signorine.



Ernesto Maserati su vettura *Maserati* 16 cilindri, vincitore assoluto del Premio Reale Roma. A sinistra, in piedi, suo fratello Alfieri, costruttore della macchina.



Una fase delle Regate Nazionali sul Lago di Bracciano. *(Fotografie A. Bruni)*

MENTRE IL "NAUTILUS„ DI WILKINS ATTRAVERSA L'ATLANTICO



Il *Nautilus* durante gli ultimi lavori di allestimento nell'Arsenale di Nuova York.



L'equipaggio alla vigilia della partenza: R. D. Shaw, capo macchinista (1); F. A. Blumberg, capo elettricista (2); R. Meyers, radiotelegrafista (3); C. P. Royster, elettricista (4); E. J. Clark, quartiermastro (5); H. W. Ross, secondo ufficiale (6); H. Zoelter, macchinista (7); Sir Hubert Wilkins (8); J. Janson, macchinista (9); S. Danenhower (10); H. Rothchild, cuoco (11); J. Strohm, macchinista (12); H. C. Schnetter, macchinista (13); C. D. Holland, assistente macchinista (14).
(Fot. B. F. A.)



Ali d'aeroplano, ali di gloria. - Tuffi nello Stige. - Del ben cantare e del cantare bello. - Il "bis" di una vertigine. - Caino, o la radiojettatrice. - La tigre fotogenica. - Problema finale.

Ne *La squadriglia dell'aurora*, film americano, c'è uno spropositone grosso come una casa: anzi, come un grattacielo. Degli aeroplani da caccia gettano proiettili di grosso calibro, e vanno incendiando i campi nemici a velocità da rondinelle! L'effetto è grande, non dico: ma il mio stato critico, e anche un poco il mio passato aviatorio, si ribellano. Tanto più che una tale sproporzione tra carico e tonnellaggio è un po' il vizio di tutto il film, illustrante i soliti prodigi aerei dei soldati d'oltre Atlantico. L'intelaiatura è lieve lieve, e deve portare nell'alto dei cieli nientemeno che l'onore, l'eroismo, il primato degli Stati Uniti d'America. E la vicenda, cioè la fusoliera, passa rapida e brillante: ma quando è passata sentiamo, anche senza essere degli esperti, che da un bordo così leggero le hanno sparate un po' troppo grosse.

Interprete de *La squadriglia dell'aurora*, è Richard Barthelmess, idolo delle fanciulle americane. Siccome lo è da vent'anni, facciamoci tutti coraggio. La seduzione, come l'aviazione appunto, pur non essendo affidata che alla fragilità di un'ala, può ancora battere dei bei record di resistenza. Comunque, c'è chi ha questo Barthelmess in conto di mediocre, e assevera che il suo merito non è cresciuto d'un punto da quando, una buona dozzina d'anni fa, reggeva la parte del cinesino innamorato di Lilian Gish nel *Giglio infranto*: e che anzi già allora egli fu portato su in volo da costei, modesto calabrone afferrato alle ali di un'allodola.



Daniele Crespi e Venera Alexandrescu in una scena di *Resurrectio*.

Da quel cinese da palanchino, crescendo negli anni, il magico Riccardo s'è fatto aviatore vertiginoso e indomito uomo d'armi: al contrario di Douglas, che maturando aspira invece a farsi patetico. Ogni età, dicono in Francia, ha i suoi piaceri. La Repubblica stellata, anche in questo, non è così standardizzata come si crede: e mostra come i differenti piaceri, in dispetto all'età, siano ancora alla mercé degli individui.

Un'infilata di titoli raccapriccianti ci ha fatto, per una settimana, battere il cuore a campana, come al tempo in cui leggevamo Poe con illustrazioni di Böcklin. Prima *Lo spettro verde* e *Il porto dell'inferno*; poi *Il veliero del diavolo* e *L'isola della morte*: stigea sinfonia, dove la perdizione prende la liquida specie dei flutti, come nell'*Olandese volante* che avevamo appena finito d'applaudire alla Scala! Questi film attualissimi non ci hanno però fatto scordare quel Wagner antiquato. Ne *Lo spettro verde*, grande successo d'America e di Parigi, s'aspettava avessero più risalto le grinte masnadiere di Ernesto Torrence — che spesso, come in *Notti del deserto*, ne ha avute d'impressionanti — nonché l'acerbo riso di Dorothy Sebastian, la quale ha un corpo impeccabile ma un viso cocciuto ed ostile. Quanto a Lupe Velez, nel *Porto dell'inferno*, ha un bel prodigare ad ogni piè sospinto quei suoi gemini tesori d'occhi e di seno: purtroppo, né i *décolletés* né gli sguardi assassini le bastano più per aver causa vinta. Qualche cosa, per certo, s'è alterato o mortificato in questa giovanissima, che quattro anni fa, balzata in groppa alla puledrina selvaggia del *Gaucho*, pareva avviata a saltare tutti gli ostacoli, a raggiungere tutte le mete: e neppure credo che la decadenza dell'attrice sia tutta da attribuire all'insipidezza sempre più grave delle opere che le offrono. Ma che fretta aveva, Lupe Velez, di scrivere le sue memorie? Anche lei, come Clara Bow, a ventitré anni soltanto! Sono cose, è noto, che portano disgrazia. Testamenti che anticipano la fine. Pola Negri, che si sente ancora giovinetta, ha detto che sue proprie memorie non scriverà mai. Ecco, se Dio vuole, della saggezza. Peccato ch'essa non venga, talvolta, che con l'età.

Pellicole di medio e cattivo gusto potremmo, ricapitolando la mesata, ricordarne più d'una: dal *Bel masnadiero* a *Una grande avventuriera*, e da una farsa americana con Hardy e Laurel a una commedia tedesca dal titolo stuzzichino e dall'imbroglio scipitello, con l'aggravante di un'interprete jugoslava. Se Jenny Jugo non mi piace, neppure Lily Damita mi soddisfa. Le sue smorte apparizioni in *Una grande avventuriera* mi confermano l'errore in cui caddero, prima Ronald Colman e quindi Mac Laglen e Löwe, eleggendola a rispettiva compagna, sia pure per una volta sola, in produzioni di qualche importanza. Può essa infatti per una volta, e come donna e come attrice, illudere: ma il corpo è stipato e tozzo, benché il profilo sia minuto, e la smorfia bamboleggiante della bocca, che nei baci fa pensare a un pesce preso all'amo, è sempre quella. Non vi dico poi la leggiadria d'espressioni di quel Tibbett, cantante del Metropolitan, la cui pellicola recante il sacro viso in *Amor gitano* ci è stata tramandata dagli americani con la venerazione d'una sindone.



Lawrence Tibbett.

Noi crediamo in Lorenzo Tibbett, Padreterno del canto sopra e sotto le righe, nel suo Divin Figliuolo *la diesis*, e persino nello Spirito Santo che dovrebbe abitare i suoi polmoni capaci. Ma ereticamente gli contestiamo: 1°, l'infallibilità di quello stesso canto, che, pur avendo ampiezze e metalli impressionanti, esce talvolta in emissioni temporalesche, d'assai discutibile stile; 2°, il diritto di far sentire la propria voce dall'alto d'un Sinai di cartapesta qual è *Amor gitano*, goffissimo melodramma non per nulla derivato da un libretto d'operetta; 3°, il vanto d'ostentare, insieme a codesta voce indiscutibilmente maestosa, una faccia che ci ricorda quella di Eolo signore dei venti in certe caricature d'Inghilterra: due gotine enfiate e lustre, e nel mezzo un nasetto a pallottola, una gran bocca che ride, piange, soffia, sospira. E che Gigione, questo signor baritono! Bisogna dunque pensare che i gusti del pubblico miliardario, tra Manhattan e Metropolitan, siano rimasti agli effetti del "ridi pajazzo"? E non ci avevano dunque detto che i cantanti, anche bravissimi, assumenti espressioni non grate alla vista sarebbero stati inesorabilmente esclusi dal vaglio cinematografico di laggiù? Viva, in tal caso, la faccia nobile e tersa, sebbene alquanto cavallina, di Jeannette Mac Donald, la sola che resti bella, ed anzi lo diventi, azzeccando l'acuto sopra le righe! So di altre, molte altre, cui tale grazia non è concessa neppure parlando: e per limitarmi a un esempio, mi basti citare Leni Riefensthal in *Tempeste sul Monte Bianco*. Che debbono allora fare, costoro? Cantare a bocca chiusa, come le *geishe*; oppure restare zitte: talento in cui le donne, quando a parole non ce la fanno, sanno riuscire benissimo, arrivando sempre a tacere dei sentimenti schiettissimi e degli indimenticabili pensieri.

Un'eccessiva severità mi pare abbia dimostrato il pubblico nei riguardi del *Resurrectio* di Blasetti (altra jettatura, o signori: i titoli latini!); come pure suppongo che ad Harold Lloyd, pel suo *Piano coi piedi* preso a pedate tutt'altro che piane dalla critica dotta, una volta tanto abbiano usato scortesia. La pellicola, no, non è gran cosa. Ma rimproverarlé di contenere il doppione di *Preferisco l'ascensore*, per ciò che il paradossale Aroldo vi ripete la tragicomica prodezza di scalare un grattacielo, è fuor di luogo in un tempo che ha sopportato almeno dodici films illustranti una stessa partita di *rugby*. Lo spettacolo d'un capogiro può ben valere quello d'un calcio negli stinchi! O si vorrebbe far colpa all'ultima produzione

Lloydiana d'addizionare troppi *gags*, troppe trovatacce comiche di stampo conosciuto? Si sa che anche in questo il costume americano è generoso: quando una trovata è buona, ne accorda subito il *bis*; e via via la trovata è ripetuta finché sia giudicata cattiva. È una regola, disse una volta Menjou in un'intervista, che vale anche per le lame dei rasoi. E infatti abbiam veduto come lo stesso Chaplin, in un capolavoro quale *Le luci della Città*, si sia valso di qualche buffoneria già smussata nel taglio, e che forse occorreva ripassare almeno sulla cote. Nessuno invece ha visto, o vedendo ha segnalato quanto c'era di buono in *Piano coi piedi*, se non in quella che fu chiamata ironia abissale — là dove il protagonista tenta di fermare il piede sugli sport floreali dello *sky-scraper* — almeno in tutta la prima parte, così nitida e mossa, aerosa e luminosa, dove i diporti naviganti della gioventù americana sono colti tra cielo e mare con tanta amenità di segno ed evidenza di fotografia, ed esprimendo la letizia la comunicano, e sfiorando la malizia e la ciurmeria mai vi precipitano, così come Harold Lloyd non precipita mai dal suo sostegno pericolante: mirabile senso d'equilibrio che quella gente, strano!, serba solo nel comico: forse per essere gente troppo felice; o forse, chi sà?, per avere della felicità solo un'idea teatrale, diversa e migliore della realtà.



Caribù di Burden Chauler: l'accampamento durante la marcia della tribù verso il nord.

Effettivamente, che non l'America sola, ma il mondo intero si senta oggi un po' distante dalla felicità — intesa, almeno, come armonia e pacificazione interiore — è confermato dall'abbondanza cinematografica di omaggi ai Robinson apportati e alle isole deserte. La società è ripudiata, come centocinquant'anni or sono, quando alle isole felici traevano tutti gli amanti, da Paolo a Desgrieux, e tutti i pensatori, da Fielding a Rousseau. O è tollerata soltanto fra selvaggi; come in *Ombre bianche*, dove il protagonista, al pari di Crusoe, atterriva alla prima orma di piede bianco. Che cosa non ci ha mostrato, dopo il celebre film di Van Dyck, la cinematografia di tutti i paesi nello stesso ordine sentimentale! Scienziati rifugiati tra le tartarughe, come il dottor Ritter, a meditare in solitudine nuove simbiosi rigeneratrici. Cortigiane naufraganti, insieme al loro poliziotto custode, in riva a plaghe disabitate, e qui indotte a redimersi dalla dura vita, dalla solenne lezione degli elementi (chi se la ricorda, Dorothy Mackaill, a far da Maddalena pentita con quegli occhiacci sacrileghi?). E finalmente, malfattori toccati pur essi dalla grazia, e avviati volontariamente verso le spiagge ignote: dove staranno benone, sino al giorno in cui verrà loro l'estro di risalire a bordo d'una nave civile, dove ricominceranno a star male sentendo la radio annunciare battaglie, rivolte e terremoti. Curiosa sensibilità davvero, per un iracondo villoso ladraccio come quello che dà il titolo al *Caino* di Poirier. Si sa: la radio è la storia; e la storia è fatta di disgrazie, come provano i popoli felici che non ne hanno. D'altra parte, però, insieme ai massacri e ai cataclismi, l'antenna radiotelegrafica annunzia anche le paci, le feste, i prestiti riusciti e i *goals* di Meazza. Tutto sta nel contentarsene. Se Caino, cioè il marinaio Tommy Bourdelle, non se ne contenta, è prima di tutto perché il suo cuore è rimasto malvagio anche dopo la contrizione (pensate un po' a quella povera Zuzur, la selvaggia prima violentata dal furfante con la scusa della famiglia, e quindi piantata con la scusa della costituzione alla giustizia), e in secondo luogo perché il signor Poirier, inventore e direttore della vicenda, è un pasticcione. Però ci è piaciuto vedere la signorina Rama Tahé, la quale sullo schermo è l'ingenua Zuzur, venire in carne ed ossa sulla ribalta del Cinema San Carlo a prillarci un paio di balletti tentatori: da cui s'è potuto capire che qualche rischio ci può essere pure nelle isole felici, anche se la radio non s'incarica di farceli sapere.

Sarà poi davvero così bella, senza un po' di queste menzogne fotogeniche, la vita primitiva? Io mi permetto di dubitarne. Le belle selvatiche che sì vezzosamente, in *Ombre bianche*, si tuffavano in acqua, scoperte ignude fra i cocchi, o prendevan lezioni di bacio nella biforcatura d'un albero, è noto che in realtà passano il tempo a prendersi i pidocchi — e qualche volta a mangiarseli — né più né meno di questi mandrilli e macachi che vediamo far lazzi, tomboli e boccacce pei tanti quadri, non tutti in verità esilarantissimi, di *Rango*. Autore del quale sappiamo essere quell'Ernesto Schoedsack, che al pari di Flaherty, Van Dyck, Howard, Carver e Meriam Cooper, va cercando, come pretendono i manifesti, "la sostanza drammatica dell'espressione artistica nella natura". Sarà. Il signor Ernesto è però anche un bel trucchista, almeno in questo film di soggetto malese che ammette gli ippopotami fra gli ospiti della jungla: e di altre produzioni sue, come *Gray*, che mi pare fosse del '26, ed eseguita nell'occidente persiano in collaborazione con Cooper, o il famosissimo *Chang*, ho memoria migliore. Quel che mi irrita, al postutto, e assai più delle mistificazioni geografiche, è di veder forzate le espressioni animalesche, oppure attribuite, con l'aiuto delle complici didascalie, a sentimenti diversi e quasi sempre impossibili: ciò che non è davvero il più retto modo d'onorare la natura. Non c'è, ormai, bestia domestica o ammaestrabile che non si veda ridotta, in siffatte produzioni di pretesa documentaria, a far da burattino obbediente ai fili del burattinaio: e, ripeto, alla lunga dà sui nervi. Volete sapere, infatti, quale sia l'unico animale veramente e meravigliosamente fotogenico in tutta la zoologia di *Rango*? La tigre. L'unico, cioè, che non hanno potuto tenere fermo sotto gli obbiettivi. Questi felini in libertà hanno, nel passo, grazie di anche degne delle *vamps* più celebrate; vivide chiarità di pupille, scatti, estri, languori quali né Greta né Pola seppero raggiungere mai. Ed ecco un'impensata rivale, la belva, presentarsi alle diafane stelle del telone. Esse che, finora, non temevano che il tempo: altra ferocissima bestia, purtroppo però sconosciuta alla fotografia.

Bisogna che i cineasti si convincano che tanto più la bestia piace, sullo schermo, quanto più è spontanea: e ch'è quindi inutile travisarne, a scopi istrionici, la semplicità e la franchezza: tant'è vero che il miglior quadro di *Rango* è quello della lotta tra il bufalo e la tigre; così come i migliori di *Caribù*, l'ultimo successo della stagione, sono i due combattimenti tra l'alce e i lupi, e tra lo stesso alce e il puma Baluk. E questo perché? Perché, nei duelli a morte, la sincerità è garantita....

Caribù sarebbe il nome d'una renna, che vivendo la più parte dell'anno nelle colonnari foreste del Canadà, ne emigra, cercando il freddo, ad ogni ritorno estivo: e gli Indiani ivi superstiti, con lei. Si tratta di quegli Indiani Ojibways cui allude spesso anche Jack London: e gli operatori Broda e Le Picard, agli ordini di Carver, pare siano riusciti a documentarne le cacce, le migrazioni, le risse, gli amori, non solo con fatica e con rischio, ma, disciplina che in arte è anche più eroica, con fedeltà. Ad ogni modo l'opera è bella, e il successo si spiega. Stranissimo, ciononostante, è l'attrazione che il pubblico nostro seguita a dimostrare verso i quadri artici, per le visioni di gelo e di neve: anche dopo gli spuntini di *Verso la Siberia*, dopo i pasti de *L'isola dei pinguini*, dopo le scorpacciate del *Pizzo Palù* e di *Tempeste sul Monte Bianco*. Nostalgia, forse, di solitudine e di raccoglimento? O amor d'impresa? O desiderio di purità? O più semplicemente, predilezione dei toni chiari, cui lo schermo dà sempre più luce ed incanto che in realtà non abbiano? Chi sà? Ma il lettore, al pari di me, non è obbligato alla soluzione: ché non è questa, in fin dei conti, la pagina degli enigmofili.

MARCO RAMPERTI.



La Cien-men, porta principale della città, vista dal Palazzo Imperiale.

I giornali forse si sono stancati di dedicare ai fatti di Cina colonne su colonne nelle quali i lettori si smarrivano, confondendo i nomi dei generali con quelli dei fiumi, i bastoni dei marescialli coi tromboni dei banditi, e trovandosi di colpo in compagnia di un nordista dopo aver creduto di seguire un fedele paladino del Governo di Canton. Un silenzio, almeno relativo, ha seguito gli ultimi grandi rumori di guerra. Ma il "caos cinese" — questo luogo comune della letteratura politica contemporanea, diffuso quanto il "vulcano balcanico" o il "pericolo giallo" di vent'anni or sono — non ha perduto nulla della sua attualità tragica. Di tanto in tanto delle brevi notizie vengono ad annunciarci che il disordine, la violenza, la rapina, sono sempre le sole leggi imperanti su quello che per tanti secoli fu il paese della pace, della saggezza e della serena immobilità.

Notizie di massacri, notizie di martiri. Meno male che un tempo si diceva "*Ex oriente lux*"! Oggi se una luce viene dall'oriente cinese è una luce di sangue; e se questo sangue è sangue di eroi, il dolore e l'orgoglio spettano a noi occidentali. In quel brulicare di guerre e di guerriglie in cui interi Corpi d'Armata cambiano di bandiera assai più spesso che di camicia, e i cannoni non fanno tempo a sparare che le banconote hanno già deciso le sorti delle battaglie, l'unico splendore eroico è stato finora quello del martirio dei nostri missionari, caduti come gli antichi martiri, la croce stretta nel pugno e gli occhi rivolti al cielo.

Disordine, disordine, disordine. In questo disordine Pechino entra in agonia. Lo stesso destino, nel nostro secolo, cade su due grandi capitali storiche, che la storia abbandona: Costantinopoli e Pechino.

Il Governo cinese ha abbandonato l'antica capitale dell'Impero, per stabilirsi a Nanchino. Le Legazioni estere non hanno ancora trasferito le loro sedi, e ciò in gran parte per le difficoltà materiali che sono quasi insormontabili. In attesa che si compiano i lavori necessari per fornire la nuova capitale di acqua e di un sistema di fognature, la diplomazia si concentra in gran parte a Shanghai.



Una stele presso il Pi-mo-yen.



I bastioni esterni di Pechino.



Il Palazzo del Ministro nella Legazione d'Italia.



La bambina del nostro Ministro nei cortili del Pi-mo-yen.

E L'ABBANDONO DI PECHINO

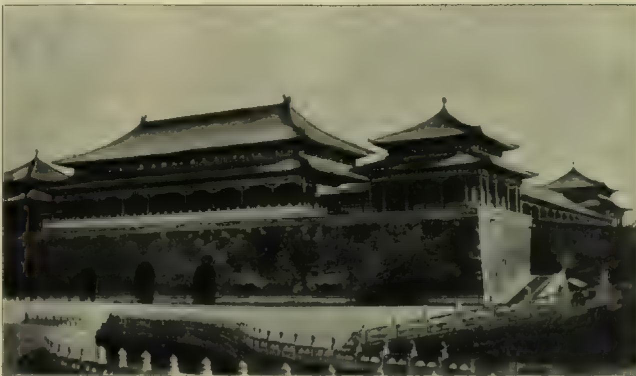
La colonia straniera a Pechino è già molto diminuita di numero. Il Quartiere Diplomatico, creato dopo l'assedio delle Legazioni, nel 1900, rimane per ora tal quale, con i picchetti armati alle porte delle principali Legazioni. Ma i Ministri esteri son quasi sempre lontani. La vita mondana dell'antica capitale è ora ridotta ad un minimo. Il "Peking Club" ha perduto molti soci, e scarseggiano i fantini per le corse di *gentlemen*, che formavano la principale attrazione delle stagioni primaverile ed autunnale.

Caratteristica della vita pechinese era la consuetudine, invalsa tra gli stranieri, di crearsi delle residenze estive nelle cosidette Colline dell'Ovest. Il semicerchio di monti, che circonda Pechino al nord, era, ai tempi dell'Impero, tutto un immenso parco di cacce e di delizie. Anche dopo l'insediamento della Repubblica, certi templi buddisti, situati al confine dei parchi imperiali, tenevano delle stanze per ospitare i pellegrini, e a poco a poco eran divenuti ritrovi di diplomatici stranieri, i quali — in seguito ad un accordo finanziario con i bonzi o i guardiani — avevano acquistato il diritto di abitare quei templi, non solo come se fossero pellegrini, ma anche a titolo permanente.

Così, durante gli ultimi quattro anni, il tempio detto il Pi-mo-yen (cioè "il precipizio ove lo spirito trova riposo"), situato in una valletta a circa 25 chilometri da Pechino, fu residenza estiva del Ministro d'Italia, e divenne un piccolo centro esotico d'italianità. I pellegrini cinesi bruciavano incenso dinanzi all'immagine del Buddha in una grotta scavata nella roccia mentre nel cortile principale, la bambina del Ministro s'arrampicava sulla grande tartaruga di marmo, che forma la base d'una stele.

La *diminutio capitis* di cui Pechino soffre, ha avuto l'inevitabile contraccolpo in ambienti come questi, ch'erano i ritrovi ove lo straniero si avvicinava di più, materialmente e spiritualmente, alla vecchia Cina d'altri tempi. La nuova Cina è là dove la moderna Shanghai, divenuta il quarto porto del mondo, alza nel cielo nebuloso i grattacieli all'americana.

O. C. H.



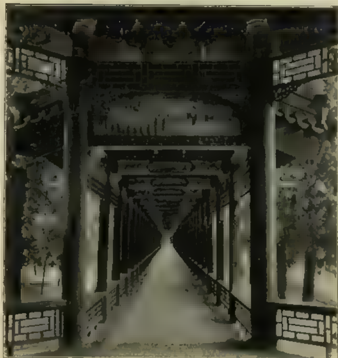
La Wu-men (le "Cinque porte"), ingresso della Città Proibita, dall'interno.



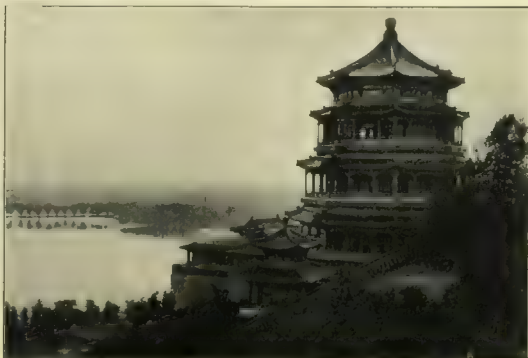
Il Ministro Varé con i bonzi del Pi-mo-yen.



Un mendicante pechinese.



Corridoio nel Palazzo d'Estate.



Il leggendario Palazzo d'Estate.

NEL VII CENTENARIO DALLA MORTE DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

IL SANTO DEL POPOLO

Raccontano a Roma la storiella della vecchia trasteverina che, accorsa a sentire il panegirico del santo "romano" per eccellenza, Filippo Neri, alle prime parole dell'oratore sacro: "*Filippo nacque a Firenze nel 1515*", trasecolò scandalizzata: "*A Firenze? San Filippo mio, quanto me cali!*". C'è da creder che qualcosa di non dissimile possa accadere in questi giorni in Italia, a più d'un devoto di Sant'Antonio di Padova; il quale, come sanno i bene informati, non era affatto di Padova, ma di Lisbona.

Gli è che uno degli scambi più frequenti, e mirabili, fra quanti ne avvengono tra i figli della gran famiglia cattolica, è forse questo dei santi, che una città, un paese, un continente, regalano a un'altra città, o paese, o continente: e il luogo dove essi vissero e morirono finisce con l'appropriarseli, senza troppe lamentele di quello dove nacquero. Carità: la maggiore, diceva l'Apostolo, fra le virtù. In questo caso poi il bello si è che la carità è fatta, non da un ricco a un povero, ma da un povero a un ricco. Nessuna terra del mondo (s'è ricordato tante volte, ma non basta mai) fu ricca di santi come la nostra; ma l'acqua va al mare; e anche il piccolo Portogallo, invece di tenersi per sé le sue non molte gemme, ha mandato qui una delle più lucenti, per aiutarci a comporre la nostra già luminosa corona.

Del resto non si può dire che il popolo italiano non se la contempli, questa sua gemma, con un compiacimento tutto suo. Pochi santi fra noi, e in genere nel mondo, son popolari come Sant'Antonio di Padova: detto Sant'Antonio *tout court*, senza possibilità di equivoci, fra i quattordici santi che portano lo stesso nome (tanti sono, senza contare i cinque sant'Antonini). A dispetto degli storici, che han cercato d'illustrare in lui un tipo di francescano dotto e teologo, dall'eloquenza erudita, diversa (se non proprio opposta) da quella di San Francesco, la plebe, la gente minuta, le donnette, i ragazzi che vanno al catechismo, se ne son fatti il loro protettore più immediato, l'assistente dei minimi casi della vita, l'intercessore benevolo per tutte le contingenze, comprese, ahimè, le più modeste e risibili.

"Sant'Antonio mio, fammi trovare il mestolo!" dice, in una "tragedia" di Campanile, la buona massaia in cucina, cercando affannosamente. Risponde Sant'Antonio, più che a lei, fra sé: "Ho altro da fare io, che farle ritrovare il mestolo". Dove un buon protestante potrebbe creder che Campanile qui prenda le parti di chi ha, della santità e degli spiriti beati, un concetto doverosamente alto, e non li vorrebbe invocati e scomodati per certe miserie. Ma la buona massaia non è protestante; il suo santo se lo sente vicino come un altro angelo custode, come un amico; lo tratta col tu, esige il suo aiuto, e quand'egli indugiasse sarebbe fors'anche disposta, se non proprio ad apostrofarlo con violenza come fanno le "parenti di San Gennaro" al protettore di Napoli, certo a tirargli moralmente le orecchie.

Sant'Antonio è di quei santi che, tra il nostro popolo, perpetuano in qualche modo certe ingenue tradizioni medioevali, certe visioni d'un mondo tutto immerso nell'assistenza del soprannaturale e dell'invisibile: quello della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine; quello in cui, eleggendovi un vescovo, la terra si gonfia a montagna sotto i piedi del candidato degno, per designarlo al popolo; quello in cui, alla vergine cui il carnefice pagano strappa le vesti, i capelli crescono improvvisamente fino al suolo, per avvolgerla d'un nuovo manto. A Sant'Antonio il popolino seguita a chieder la grazia, e magari il miracolo, ora per ora, con una tranquilla e soave improntitudine che, se agli occhi della gente austera può assumere un carattere di bassa o addirittura irriverente superstizione, a occhi più indulgenti può rivelarsi nient'altro che fiducia fanciullesca. E i fanciulli si sa che sono egoisti, materialisti, golosi, pronti a mescolare il contingente con l'eterno, eccetera; ma poi sono anche innocenti; e sta scritto: "*In verità vi dico, chi non accoglie il regno di Dio come un fanciullo, non c'entrerà*".



La cella del Santo nella chiesa del Convento di Camposampiero. *(Fot. Girlon)*

Che Sant'Antonio, movendo con scrupolo dalla rigida teologia e dalla filosofia del tempo, abbia tuttavia inebriato non i dotti ma le folle, col fuoco della sua parola vivificante; che abbia predicato remissione, fratellanza e pace, non solo agli uomini ma addirittura ai pesci ("*Andate, e predicate il Vangelo a ogni creatura*"); che abbia riportato gioia, edificazione e contentezza, tra popolazioni intere, beate del suo influsso benefico; che quest'influsso sia stato sensibile perfino in leggi misericordiose emanate dall'autorità civile dell'età sua; tutte queste cose belle, e moltissime altre riguardanti le sue personali virtù, candore, verginità, santità, il popolo le conobbe e le accettò e le accetta un poco alla rinfusa, come suppergiù di tanti altri santi. Ma la grande ammirazione popolare fu ed è per Sant'Antonio taumaturgo: per quello che non ebbe quasi storia ma, anche nella sua esistenza terrena, visse fra l'aure della leggenda; quello che il prodigio segue a ogni tratto, il cui gesto mette in fuga i demòni, e propizia le forze della natura.

E si conosce la cauta, diffidente, graduale e spesso secolare lentezza, con cui la Chiesa procede alla canonizzazione dei suoi santi. La canonizzazione d'Antonio di Padova ebbe luogo "prima che fosse trascorso un anno dalla sua morte"! Fu, si può dire, una canonizzazione fatta a furore di popolo. Dal giorno in cui il Santo ebbe chiuso gli occhi nel borgo dell'Arcella, e gli abitanti, per tenersi la salma, distrussero a colpi d'accetta il ponte che s'era costruito per portarla (come fu poi fatto) nella città, i pellegrini locali, dal Vescovo al Podestà, dai poveri contadini agli allievi dello Studio; e poi quelli venuti da Vicenza, Venezia, Treviso, e dalla Lombardia, e da Aquileja; e poi quelli giunti dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dai paesi slavi, si rovesciarono in così gran folla a chieder grazie sulla tomba del francescano, che la fama se ne propagò in pochi mesi nel mondo. E papa Gregorio IX (l'antico cardinale Ugolino, protettore di San Francesco), si trovò a dover giudicare a tamburo battente sulla veridicità di centinaia d'asseriti miracoli; quarantasette dei quali furono accettati come autentici dal Supremo tribunale ecclesiastico.

Arrivavano, i pellegrini, da oriente e da occidente, scalzi e recando ceri enormi, alle volte così alti che non passavan dalla porta della chiesa (Santa Maria), altre volte così pesanti che si richiedevan sedici uomini per portarli sulle spalle. L'uso di "ardere un cero" a Sant'Antonio nacque da allora: e forse è bene ricordarlo agli esteti che oggi sospirano, un poco, vedendone ancora accesi in copia, fra le mura di chiese auguste, davanti a brutte immagini antoniane di cartapesta o di legno colorato, in cui la devozione popolana ha idealizzato a suo modo la figura del Santo (che pare fosse molle e corpulenta), trasformandola in un fraticello sottile e sorridente.

E d'altronde a Sant'Antonio i devoti non offrono solo il simbolo vivo del cero che, ardendo, si strugge. Il "pane di Sant'Antonio", le offerte benefiche "in onore di Sant'Antonio", l'elemosine fatte a opere pie per chieder grazie, o per riconoscimento di quelle ottenute, attestano, insieme, dei caratteri popolari di cotesta devozione, e de' suoi risultati caritatevoli. Caratteri troppo rozzi? Beneficenza, alle volte, troppo dispersa e minuta? Ognuno adora Dio come sa, e come può. E sarebbe presuntuoso escludere che la via buona per tentar d'accostarsi all'Inaccessibile possa esser questa, di ricorrer con umile confidenza alla mediazione d'un uomo: d'un uomo come noi, ma in cui la Divinità manifestò, con più predilezione che negli altri, le sue potenze segrete sulla vita e sulla morte.

Il bussolante.



(Fot. Anderson)

BENOZZO GOZZOLI: SANT'ANTONIO DI PADOVA (ROMA, CHIESA DELL'ARACOELI)



VAN DYCK: LA VERGINE COL BAMBINO E SANT'ANTONIO (MILANO, PINACOTECA DI BRERA)



SCUOLA FIAMMINGA: MIRACOLO DI SANT'ANTONIO (MADRID, GALLERIA DEL PRADO)



(Fot. Anderson)

MURILLO: SANT'ANTONIO E IL BAMBINO GESÙ (SIVIGLIA, MUSEO PROVINCIALE)



(Fot. Gislon)

PADOVA DALLA CUSPIDE CENTRALE DELLA BASILICA DEL SANTO



INTERNO DELL'ORATORIO DEL "NOCE" A CAMPOSAMPIERO



(Fot. Gislon)

IL CHIOSTRO DEL NOVIZIATO NELLA BASILICA DI PADOVA, DOVE SI CONSERVANO LE RELIQUIE E IL TESORO DEL SANTO

LA FIGURA DEL SANTO

Tutto fu giuoco singolare del destino nell'esistenza di Antonio da Lisbona, a cominciare dal mistero in cui tale esistenza rimase nascosta. Vi sono stati santi vissuti nel III e IV secolo del Cristianesimo, di cui conosciamo i più particolari fatti della vita, dalla nascita al trapasso. Alcuni di questi santi, come Girolamo, trascorsero una parte o l'intera esistenza in un deserto, eppure noi ne sappiamo le vicende quasi direi giorno per giorno. Ciò dipende dalla circostanza che San Girolamo ed altri Padri della Chiesa vissero in un'epoca, per quanto da noi più lontana, nella quale fiammeggiavano ancora, sull'occaso, i bagliori della grande coltura romana, e fiorivano ancora una letteratura, una storia, mentre Sant'Antonio venne al mondo sulla fine del XII secolo, in una terra remota e in uno dei più oscuri periodi del Medio Evo, di cui ci son noti gli eventi soltanto per la narrazione che ne hanno lasciato cronache sommarie, rozze, malsicure.

Si cominciò col far nascere il nostro Santo di sangue reale, anzi si asserì esser discendente diretto di Goffredo di Buglione, dimenticando che questi, per essere appunto privo di discendenza, lasciava, morendo nel 1000, la corona di Gerusalemme al fratello Baldovino. In realtà, come ritengo aver dimostrato in un libro recentemente dedicato al Lisbonese, non possediamo alcuna notizia sicura circa il nome e la famiglia di lui, né come fosse composta, né quale fosse la sua situazione sociale. L'anno stesso della nascita di Antonio si è potuto soltanto conoscere perché, al momento del transito, egli dichiarò l'età sua.

Del tutto ignoto era il Minorita giunto al famoso "Capitolo delle Stuoie„ tenutosi ad Assisi nel 1221, in cospetto del Santo Francesco. L'intelligenza di Antonio balenò, insospettata, il giorno in cui egli rivelò, innanzi ai compagni attoniti, in una ispirata improvvisazione, il dono dell'eloquenza largitogli da Dio, la profondità e l'acume della sua coltura biblica. Tale rivelazione ebbe luogo in una cerchia ristretta di uditori, nel convento di Forlì; ma presto ne varcò le mura, giunse al Serafico Francesco, che, ci narra la tradizione, meravigliato e lusingato di possedere nel proprio Ordine, composto in grande maggioranza di gente indotta, tal luminare di sacra scienza, lo proclamò commosso "il suo vescovo„, e si rammaricò certo in cuor suo di aver misconosciuto quel povero, negletto frate, venuto così da lontano per vederlo, e rimasto alcuni giorni presso di lui, senza che, inconsapevole, avesse potuto rivolgergli uno sguardo, una parola. Anche i santi sono dunque soggetti alla legge del destino.

La fama di frate Antonio si propagò; la sua calda ed affascinante parola si volgeva adesso non più ad un cenacolo di religiosi, bensì alle folle. I primi effetti della sua predicazione riuscirono prodigiosi; in breve tempo il Lisbonese si vide reputato uno dei più insigni apostoli della Chiesa. Le virtù dell'oratore si affinavano, quelle del Santo riempivano di edificazione le turbe che accorrevano a lui. Eppure, in mezzo a tanti trionfi, nessuno si occupò o parve occuparsi della sua esistenza passata, nessuno indagò in modo preciso di dove venisse il celebre predicatore, o, per lo meno, nessuno ricorse alla penna per fissarne il ricordo, per quanto si raccontassero già di lui avventure che sembravano favolose.

Antonio, di nascita portoghese, ammesso fra gli opulenti Canonici di Sant'Agostino, ne aveva deposto la tonaca per vestire il saio francescano in seguito ad un appello sovrannaturale; egli aveva cercato invano il martirio in terra d'infedeli; più tardi, riedendo in patria, aveva lungamente errato sul mare procelloso, finché la tempesta l'aveva spinto miracolosamente verso le coste della Sicilia. Queste avventure passavano di bocca in bocca, alterate, ingrandite, assumendo già, secondo lo spirito del tempo, il colore fantastico della leggenda. Non si cercò di sceverare il vero dal falso, di constatare la loro autenticità, di tramandarle ai posteri in uno scritto, o tale scritto non è a noi pervenuto.



Sebastiano del Piombo. - *Sant'Antonio di Padova.* (Bergamo, Accademia Carrara.)

Fu solo dopo la morte del Santo che, a quel che pare, fu riassunto sostanzialmente, per la prima volta, in un documento, il ricordo della sua vita e del suo apostolato. E per quanto una critica rigorosa abbia permesso di accertare, tale documento è l'unico da noi posseduto, l'unico che ci consenta di conoscere con qualche verità la figura di Antonio. Se questa preziosa fonte fosse andata perduta, non sapremmo di lui se non quello che gli agiografi hanno raccolto di terza e quarta mano in epoche posteriori, aggiungendovi talvolta indicazioni erronee, falsate, o frutto esclusivo di una imaginazione accesa dal fervore apologetico pel Santo, dimenticando l'uomo.

Unica fonte biografica antoniana può dunque considerarsi la *Leggenda prima*, della quale la critica moderna, dopo lunghe e difficili ricerche, ha assegnato la paternità a Tommaso da Pavia, un Minorita, nato, a quanto si è potuto presumere, nel 1212, e morto, non si sa bene dove, fra il 1280 e il 1286. Frate Tommaso fu testimone, secondo egli afferma, di ciò che avvenne in Padova nel giugno del 1231, alla morte del Santo, e ci descrive i suoi funerali.

La *Leggenda prima* è il più antico documento biografico di Antonio che noi conosciamo; è però lungi dall'essere completo. Contiene infatti pochissimi accenni all'infanzia e alla giovinezza del Lisbonese.

Né meno sorprendente è che Tommaso da Pavia non sappia dirci quasi nulla dei viaggi, degli scritti, delle numerose opere di apostolato del Santo, suo contemporaneo, che pure non avrebbe dovuto essere difficile a lui di apprendere. Addirittura stupefacenti le sue scarsissime allusioni ai miracoli che si affermava avesse compiuto in vita il suo confratello. Non una parola ci ha tramandato frate Tommaso della memorabile impresa compiuta da Antonio fra gli anni 1222 e 1230, allorché si consacrò all'evangelizzazione della Francia e dell'Italia. Tali notizie ci pervennero da leggende posteriori, le quali servirono ad integrare la prima.

Gran parte dell'esistenza mortale del Santo, che non andò oltre i trentasei anni, rimase così nell'incertezza e nell'oscurità, né la vediamo apparire chiaramente innanzi a noi se non negli ultimi suoi bagliori, in quei due o tre anni che precedettero a Padova il suo trapasso.

A ragione affermammo dunque che tutto sembrò giuoco del destino, o, come dirà il credente, di una volontà superiore, nel passaggio di Antonio su questa terra.

I nostri occhi, abituati alle realtà materiali, cercano anche e sopratutto nei santi i loro lineamenti precisi. Per Antonio la ricerca è vana. Non esiste di lui iconografia. Ne abbiamo accettata un'imagine piena di mistica poesia, che ispirò il genio di sommi maestri dell'arte, e pur convenzionale. Quell'esile frate che stringe fra le braccia il Pargolo Divino fu creata di fantasia, secondo la tradizione di un prodigio, che alcuni fedeli del Santo avrebbero sorpreso e tramandato. Non corrisponde in nulla al Minorita dal colorito bruno, tarchiato, reso corpulento dall'idrope, che ci descrivono i contemporanei. Ma l'universo ha ormai accettato Sant'Antonio nelle sue idealizzate parvenze, e in una delle sue mani ha posto il giglio, emblema della purità ch'egli serbò a prezzo di lotte sovrumane.

La purità non fu che una delle virtù dell'uomo, ben altro è il complesso della sua figura morale. Essa ha lasciato di sé poche tracce, bastano tuttavia per meritarle il tributo della nostra reverenza.

Uno storico del Santo scrisse che Antonio non fu un grande pensatore né un riformatore né un profeta né un uomo politico, ma solamente un grande oratore. È troppo poco.

Più che l'oratore, più che lo stesso mistico ed asceta, noi ammiriamo colui che amò l'umanità del più vasto, ardente, impetuoso amore, l'eroe che tutto sfidò e sopportò per riscattare questa umanità dalle sue miserie ed avvicinarla a Dio.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

IL CONGEDO DI QUATTRO MAESTRI DALL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO



Vittorio Scialoja. Cesare Vivante. Ettore Pais Adolfo Venturi.

Quattro grandi maestri hanno lasciato di recente l'Università italiana, che da circa mezzo secolo onoravano con l'indefessa attività degli studi e con la limpida efficacia dell'insegnamento. Colleghi e discepoli, adunati intorno a loro a una cordiale dimostrazione di riconoscente ammirazione, hanno potuto giustamente lamentare che il rigore formale della legge sui limiti di età degl'insegnanti li obblighi a discendere dalla cattedra mentre perdura intatta, nel vigore delle loro menti, quella lucida e operosa sapienza onde i loro nomi sono celebrati universalmente. Ma, anche come professori emeriti, Vittorio Scialoja e Cesare Vivante, Ettore Pais e Adolfo Venturi, non cesseranno di contribuire, in campi diversi, all'incremento di quella cultura che è stata fin qui la pura fonte delle loro intime soddisfazioni e il più degno strumento degli eminenti servigi resi alla scuola e alla patria.

Vittorio Scialoja ha servito nobilmente l'Italia anche nei pubblici uffici ed è quasi superfluo accennare qui i suoi meriti come rappresentante della nazione in Parlamento e del Governo nei consigli internazionali. Nato il 24 aprile 1856 a Torino, dove il padre Antonio, insigne economista, s'era rifugiato per fuggire le persecuzioni borboniche, egli ebbe in cuore, per eredità domestica, le profonde passioni e le idealità nelle quali si ritemprò e s'innalzò vittoriosa l'Italia del Risorgimento. La sua giovinezza tuttavia, svolgendosi dopo il compimento della rivoluzione unitaria, poté essere interamente consacrata agli studi. La precoce maturità del mirabile ingegno gli valse di entrare a soli ventiquattro anni nell'insegnamento superiore: il 1° gennaio 1881. E da allora fu una continua ascensione.

In una rapida sintesi dei progressi che la scienza del diritto privato poté compiere in Italia nel primo cinquantennio dell'unità nazionale, Alfredo Rocco scriveva di lui: "Lo Scialoja fu forse il primo a comprendere che era ormai giunto il tempo, per la scienza italiana del diritto, di affrancarsi dalla dipendenza straniera e di correre libera per la propria via. Quel singolare e finissimo spirito critico, che è stato sempre la più saliente delle sue facoltà, gli rese possibile, in mezzo all'universale venerazione per tutto quanto si faceva oltr'alpe, di reagire sulla stessa dottrina straniera e di sottoporre anche questa a una critica da cui dovevano di necessità balzare gli elementi per la ricostruzione originale. E poiché era proprio questo che abbisognava ai nostri giuristi, non è esagerato dare allo Scialoja il merito di aver contribuito potentemente alla creazione di una scuola giuridica italiana....; e chi legga ciò che egli, a venticinque anni, scriveva intorno al problema e al metodo dell'insegnamento universitario, non può maravigliarsi se la maggior parte dei romanisti che insegnano nelle scuole italiane e molti dei cultori delle altre discipline giuridiche siano effettivamente o si professino spiritualmente suoi discepoli".

Così discepolo suo vediamo oggi protestarsi affettuosamente un uomo come Pietro Bonfante, che nell'esplorazione, nell'illustrazione, nell'innovazione della storia del diritto romano gode meritatamente una riputazione mondiale. E già continuatori o collaboratori, se non seguaci, dello Scialoja si vantarono ingegni eminenti, la cui fama perdura grandissima, come il compianto Silvio Perozzi e lo stesso incomparabile Contardo Ferrini.

Non distratta da vocazioni politiche, non turbata da preoccupazioni di pubblici incarichi, per ciò più raccolta in un'esclusiva attitudine professionale, si è svolta la vita operosa e feconda di Cesare Vivante. Il quale, nato a Venezia il 6 gennaio 1855, entrò al servizio dello Stato come professore il 1° luglio 1883, e a quella stessa data ottenne come insegnante la stabilità. Anche di lui ha scritto giustamente Alfredo Rocco: "È l'autore che della nuova scuola italiana riassume le caratteristiche più eminenti...; per lui principalmente la scienza italiana del diritto commerciale ha assunto una fisionomia propria ed autonoma". E si può aggiungere ciò che è stato rilevato recentemente, in occasione delle onoranze al commercialista sovrano: che se in altre discipline i maestri potevano riuscire innovatori chiudendosi nelle biblioteche e profondandosi nello studio dei testi stampati, il Vivante aveva da affrontarsi con più ardue difficoltà, essendo la sua una materia ancora per gran parte incondita. Egli doveva sviscerare la struttura tecnica e la funzione economica degl'istituti di diritto commerciale, acquistare nuove nozioni teoriche attraverso a uno squisito senso delle esigenze pratiche del diritto, plasmare la dottrina in modo da renderla aderente alle constatate necessità di nuove applicazioni nella vita italiana. Qui infatti egli seppe cimentare vittoriosamente l'indole speculativa e costruttiva del suo acutissimo ingegno.

Chi nell'ultimo decennio del secolo passato visitava l'Università di Bologna poteva, in un'aula di chimica medica, udire una di quelle portentose lezioni di Augusto Murri, o fermarsi nell'aula di lettere ad ascoltare la impacciata e pur lampeggiante eloquenza di Giosue Carducci, o passare ivi accanto ad ammirare le neglette e potenti espressioni della genialità divinatrice di Augusto Righi; ma poteva anche capitare in un'aula sempre affollata dove un piccolo uomo, dagli occhi nerissimi, vibranti di una luce esuberante ed inquieta, parlava nitidamente, sempre seguito con reverente attenzione. Era Cesare Vivante che vivificava e sapeva rendere perspicua e piacevole l'arida materia, poniamo, dei contratti di assicurazione: maestro degno di figurare con quegl'illustri contemporanei.

Da Bologna egli passò alla cattedra di Roma, quando era da tutti riconosciuto autore di una vasta ed originale opera di ricostruzione del diritto commerciale vigente. Nell'ora del congedo gli si sono riavvicinati gl'innumerevoli discepoli plaudenti: tra essi, in prima linea, Angelo Sraffa, il quale, collaboratore più che discepolo, ha fondato e dirige ancora insieme col Vivante quella Rivista di diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni "che ha raccolto intorno a sé il fiore dei giuristi italiani e che — dice il Rocco — a giudizio degli stranieri, occupa il primo posto tra le Riviste congeneri d'ogni paese".

Dopo 53 anni di lezioni, seguite e ammirate non solo dai fedeli discepoli dell'Ateneo romano ma anche da studiosi lontani cui la voce del Maestro giungeva attraverso i suoi lucidi scritti, Ettore Pais ha voluto dare un consiglio: ".... Se mai vediate che tanti e tanti per avere l'applauso straniero si compiacciono di screditare la nostra storia, ricordatevi che, salva sempre la verità, nei vostri studi, nei vostri scritti, nelle vostre pubblicazioni dovete essere e rimanere sempre italiani". Nobili parole, degne di chi nell'insegnamento della Storia Romana ha saputo vedere qualcosa di più d'un semplice contributo alla formazione culturale delle giovani generazioni: vale a dire anche un sicuro auspicio per le fortune dell'Italia finalmente padrona di sé, delle sue terre antiche come dei suoi spiriti nuovi.

Nato a Borgo San Dalmazzo il 27 luglio 1856, Ettore Pais aveva integrato i propri studi storici in Germania, sotto la guida di Teodoro Mommsen. Ma il contatto con metodi d'indagine profondamente diversi da quelli della tradizione, se da una parte gli schiuse nuovi orizzonti, dall'altra non affievolì in lui quel caratteristico modo, spiccatamente italiano, d'intuire i fatti storici anche di là dagli angusti limiti dell'arida ricerca documentaria. Dopo essere stato direttore dei Musei di Sassari e di Cagliari (1878-85), insegnò nelle Università di Palermo, Pisa e Napoli tra l'89 e il 1904, nel quale anno gli venne affidata la cattedra di Roma. Sollecitato da colleghi europei ed americani, fu più volte all'estero, assertore della nostra dottrina storica nei grandi centri di studio. Nel 1922 venne nominato senatore.

Adolfo Venturi nacque a Modena il 4 settembre 1856. Entrò nel 1878 quale Ispettore nella Galleria Estense di Modena, passando poi nell'88 ispettore centrale presso il Ministero dell'Istruzione dove rimase fino al '98, per andare quindi a dirigere la Galleria Corsiniana di Roma. Nel 1890 ottenne la libera docenza di Storia dell'Arte nell'Università di Roma, che poi si tramutò in Cattedra stabile su relazione di Giosue Carducci, e fu la prima cattedra universitaria di storia dell'arte medioevale e moderna in Italia. Da allora tutta la sua attività fu dedicata all'insegnamento e alle pubblicazioni. Fu nominato Senatore nel 1924.

Presso la Direzione Generale delle Belle Arti iniziò l'inventario del patrimonio artistico nazionale e in pari tempo promosse ed eseguì l'ordinamento di varie Gallerie dello Stato dirigendo anche gli esemplari cinque volumi delle *Gallerie Nazionali Italiane*. Nel 1898 fondò, come séguito all'*Archivio Storico dell'Arte*, la rivista *L'Arte*, che ha raccolto in questo lungo periodo oltre una mèsse innumerevole di suoi articoli, gli scritti dei migliori studiosi italiani e stranieri dell'Arte italiana.

L'operosità scientifica del Venturi è vastissima. I suoi studi, le sue monografie, i suoi volumi quasi non si contano. La sua opera principale è la monumentale *Storia dell'Arte Italiana*, che è giunta oramai, col suo XVI volume, nel cuore della pittura del Cinquecento. Altre sue importantissime pubblicazioni sono: *Le relazioni artistiche fra le Corti di Milano e Ferrara nel sec. XV - Artisti in relazione con i Gonzaga - L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este - La Galleria Crespi in Milano - La Madonna - L'Arte a San Gerolamo.* Infine numerose monografie su Raffaello, Piero della Francesca, Luca Signorelli, Michelangelo, Brunelleschi, Paolo Veronese, Alberti, Correggio, Botticelli, Giovanni Pisano, ecc.

Ma il merito e il vanto maggiore del Venturi, oltre all'aver dato finalmente indirizzo scientifico agli studi di storia dell'arte in Italia, è stata la sua scuola. Dai primi anni in cui esercitava la sua libera docenza, al mattino della domenica, alla presenza di pochi studenti, di qualche artista e, più, di signore desiderose di un po' di cultura artistica; quanto cammino in 40 anni attraverso difficoltà da ogni parte per formare una scuola, una vera "Scuola di Storia dell'Arte", che non fosse tale soltanto di nome! Quante difficoltà per far entrare l'insegnamento della storia dell'arte nelle altre Università, nelle scuole secondarie, e soprattutto per dotare i musei e le gallerie di un personale addestrato!

Ma il sogno del Maestro è diventato realtà, e se oggi tutta una schiera di studiosi di ogni ordine di scuole fa onore alla scienza italiana, se tutta una schiera di Direttori di Musei e di Sovrintendenti all'Arte provvede con polso fermo alla tutela, all'accrescimento, all'ordinamento del patrimonio artistico nazionale, questo merito è del Maestro insigne ed è certo la ragione del suo più alto e profondo orgoglio.

***

LA PRIMA QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE

IV. - BIANCO E NERO E SCULTURA

La Sezione del Bianco e Nero, come del resto avviene per quasi tutte le mostre, è piuttosto povera. Anzi qui direi più povera del solito.

Gli artisti nostri, e specialmente i giovani, non dànno grande prova di affezione per quella singolare forma d'arte che è l'acquaforte. La colpa è molta del pubblico, presso il quale ancora non è sufficientemente diffuso l'amore della bella incisione, ma in parte anche degli artisti che se ne distraggono troppo facilmente. Eppure tutti sanno — oltre al valore estetico che viene poi ad avere per sé stessa — quale personalissimo ed efficace mezzo d'espressione essa possa essere. Duttilissima e arrendevole, capace della sintesi più breve e dell'analisi più minuta, della più ruvida concisione e della più delicata raffinatezza, di aspri contrasti e di sfumature e di sottigliezze singolarissime, l'acquaforte in poco spazio può esprimere ogni cosa: l'ombra la luce l'aria il colore la forma lo spazio la lontananza, il piccolo e il grande, la realtà e il sogno, la tragedia di un cielo temporalesco, il mistero d'un volto umano, infine i più complessi e delicati sentimenti.



ADOLFO WILDT. - *Testa di Margherita Sarfatti.*

In questa Mostra son da ricordare fra le migliori quelle di Giorgio Morandi. L'attrattiva principale delle sue incisioni proviene dal sentimento che l'artista sa infondere in motivi apparentemente umilissimi. Sia la disposizione delle forme, sia l'amore con cui sono osservate, sia il tratteggio lento e quasi malaccorto, sia l'atmosfera un po' vecchiotta, tutto concorre a dare a queste rappresentazioni un fascino particolare.

Un altro acquafortista da segnalare è Luigi Bartolini, già notato all'ultima Biennale di Venezia. È uno spirito tutto lirico e divagante, un po' disuguale nei suoi modi e nella sua espressione: alle volte ruvido e fosco, alle volte chiaro e delicato. Poeta vagabondo, egli coglie dovunque i motivi del suo canto: una donna affacciata alla finestra, una querula fonte dentro l'ombra del bosco, due amanti sotto un ponte.... Per me lo preferisco in quella che egli stesso chiama la sua "maniera bionda„, quando senza attaccarsi troppo alla realtà sa serbare un che d'evanescente e trasognato, esprimendosi con minutissima e sottile tratteggiatura, dove ombre e luci trapassano con ariosa levità. Esempio di questa maniera, vediamo qui il *Davanzale*, che è cosa molto fine.

Alberto Vitali, che abbiamo già segnalato come pittore, mostra qui due stampe, di tratto rotto e lieve, nelle quali è molta finezza di sentimento. A. R. Giorgi è più grezzo, aspro e vigoroso; Sandra Conti, semplice e schietta, imposta con larghezza la sua veduta. Le acqueforti di Francesco Chiappelli, attraenti per i loro soggetti fantastici e grotteschi, sembrano fin troppo povere e un po' molli di fattura.

Sempre notevoli le punte secche di Soffici, tagliate con gusto ed efficaci nella loro concisa semplicità; e quelle di Mino Mac-



ARTURO MARTINI. - *Maternità.*



ARTURO MARTINI. - *Donna al sole.*



ROMANO ROMANELLI. - *Giano e la donna.*

cari che è osservatore arguto e disegnatore rapido e istintivo. Il *Nudo,* specialmente, è tutto morbido, luminoso e leggero. Arturo Cavicchini ha un fare breve e secco, risentito nel chiaroscuro, che riesce bene nel rendere il carattere. Raoul Soldi, infine, espone un monotipo di gusto un po' sironiano, ma nondimeno improntato con vigore.

Fra i silografi ricordiamo due sardi, Mario Delitala e Stanislao Dessy, che espongono alcuni legni assai belli, ben composti, di taglio netto e gagliardo, forti di carattere. Parimente segnalabile per la larghezza dell'impianto e la risolutezza dei contrasti è il *Thè* di Dal Pozzo. Aldo Patocchi ha un gusto decorativo che ricorda quello del Bramanti.

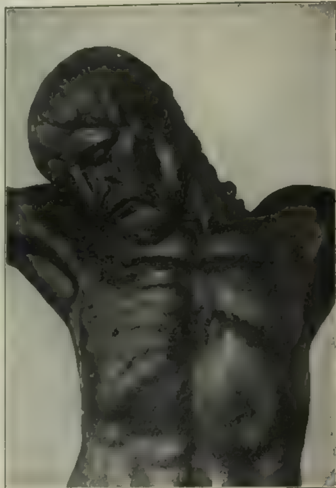
Pochissimi disegni. Ricordiamo quelli di Vellani Marchi il quale mostra alcuni nudi femminili disegnati con gusto e compostezza; e il cartone di Santagata dove sono notevoli qualità di composizione. Aldo Salvadori imita ancora troppo qualche francese moderno, ma pure dimostra buon talento inventivo.

Non per seguire l'uso corrente, ma perché ci pareva che meglio convenisse a chiudere queste cronache, abbiamo serbato per la fine il discorso su gli scultori.

Le opere di scultura esposte a questa Quadriennale costituiscono il più bel coronamento dell'impresa. Contro le immancabili querimonie e contro qualche più recente voce denigratrice, l'affermazione ci pare tanto più opportuna e doverosa. Non fosse che per alcuna di queste statue, ci sarebbe già da gloriarsi a fronte di chiunque, italiano o straniero. Da pochi anni in qua, la scultura italiana ha fatto un magnifico balzo in avanti, tanto che io non so quale altra nazione potrebbe presentare un gruppo di scultori così imponente, sia per numero che per valore, da stare in pari coi nostri.

Passato quel periodo di esperimenti e di perplessità che era determinato specialmente dalla necessità di ripristinare i valori plastici fondamentali, superato il pericolo d'immobilizzarsi in schemi arcaici o puramente esteriori e formali, superato insomma il travaglio più volontario della ricerca stilistica, ecco i nostri scultori che, ansiosi di rinnovarsi nell'intimo e di dare espressione alle nuove forme, s'indirizzano per quella via che più loro conviene e nella quale istintivamente ritrovano legami con la tradizione.

È quella via che, dagli Etruschi in poi, hanno spontaneamente seguito i loro maggiori, quella via più aderente alla realtà, nella quale il sentimento della vita, la ricerca del carattere, dell'individualità, il disdegno dell'astratto rimangono come caratteristiche dominanti. E bello è notare come tutto ciò nasca naturalmente da un comune bisogno interiore, da una tacita e concorde adesione agli aspetti più umani e terrestri, da una più vasta comprensione dell'uomo nelle sue relazioni con l'universo. Comprensione che si trasferisce e si sublima nell'arte.



ROMANO ROMANELLI. - *Cristo crocefisso* (particolare).

Lo stesso Wildt, questo mistico spasimoso d'assoluto — e se n'è parlato a lungo lamentandone la morte improvvisa — non appare qui quasi sulla soglia di una serenità più atta a comprendere le ragioni terrene del vivere? Vi è, sì, il *Filo d'oro,* che con



NAPOLEONE MARTINUZZI. - *La donna del circo.*



ARTURO DAZZI. - *Bambina al mare.*

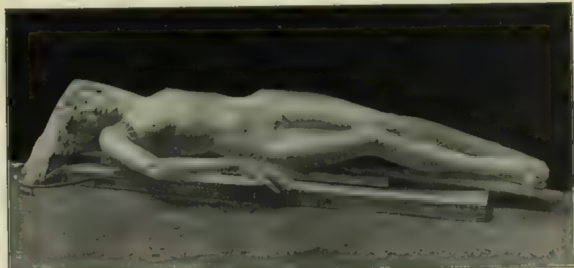


LORENZO LORENZETTI. - *Ragazzo che si tuffa.*

la sua esilità velata di malinconia, tralucendo come per fiamma interiore ancora sembra racchiudere un desiderio di dissolvimento; ma la testa di *Margherita Sarfatti*, modulata con tanta finezza di ombre e di luci, tutta ariosa e dorata, non ripete forse quel mesto, e pur nondimeno pacato, sentimento d'accettazione che è prerogativa dei leonardeschi? Il *Puro Folle* è stato giudicato un po' all'avventata. Può darsi che questa statua sia di dimensioni eccessive, come si può rilevare dal più efficace modello esposto di questi giorni a Milano; d'altra parte qui risulta schiacciata e serrata in troppo poco spazio. Ma se si pensa che doveva essere fusa nel bronzo e se si bada alle mire particolari dell'artista in ordine al soggetto, non si può disconoscere che vi sia espresso come un senso di distacco e di follia, ottenuto con la levità ondulante e quasi musicale del lineamento.

Ma quegli che rappresenta tipicamente questo nuovo senso d'umanità è Romanelli.

Con lui entriamo in un mondo di austera gravità. “Fin da ragazzo — scrive questo scultore in prefazione all'elenco delle sue opere — cercai di modellarmi sull'esempio dei Romani. Ebbi sempre in mente l'idea di riportare la scultura alla sua semplicità ed alla sua funzione vitale come si fu all'epoca di Roma.„ Queste parole dicono l'animo dell'artista. E non è da pensare ad una retorica vieta e abusiva. Le opere sue recano tutte l'impronta di una maschia e severa concezione della vita, di una fede sicura nella possibilità delle virtù umane. I suoi busti e le sue teste — che fino ad ora rimangono forse le opere più espressive — sono piene di questa comprensione morale dell'individuo, piene d'una rude espressione di carattere. In più il senso della realtà vi è sempre accordato con la nobiltà dello stile.



BRUNO INNOCENTI. - *Lilia nuda.*

Ma, oltre tutto, a questa mostra Romanelli dà anche prova delle sue attitudini al fare monumentale. Si vedano, ad esempio, la *Testa di cavallo* o il *Crocefisso*, opere costruite e modellate con perizia e vigoria grandi. Caratteristico in questo scultore è il senso di peso e di energia che egli sa infondere nelle sue opere: un senso di propulsione che viene dall'interno, di sotto la plastica potente. Ancora gli si possono rilevare, qua e là, relazioni troppo determinate con antichi modelli romani e toscani; ma via via che se ne libera — e n'è oramai quasi tutto sciolto —, l'artista discopre intera la sua gagliardia istintiva. Oggi, a Roma, ha radunato forse troppe opere e in poco spazio; meglio sarebbe convenuta una scelta più rigorosa; la sua figura riesce tuttavia compiuta e imponente.



MICHELE GUERRISI. - *Nudo.*

Arturo Dazzi — già tutto occupato, come si sa, a condurre a termine il grande fregio dell'Arco di Genova — ha esposto una *Bambina*, di molto garbo e naturalezza, nella quale però non sentiamo intero il valore dell'artista.

Chi compare in pieno rigóglio e in forme quasi rinnovate è Arturo Martini. Uscendo dagli impacci arcaistici e culturali, questo artista manifesta qualità istintive e stupende. Nonostante le molteplici reminiscenze e simpatie intellettuali che ancora lo spingono in direzioni varie e apparentemente contrastanti, oramai il fondo del suo temperamento si spiega chiaramente. Temperamento di veneto, un po' barocco e arcadico, tutto fantasia colore ornatezza, leggiadria patetica, mobilità musicale, non senza qua e là un brivido di decadenza, o meglio di “Secessione„. Non v'è un gusto quasi di Arcadia settecentesca nella *Donna al sole*, che tutta percorsa d'un fremito sensuale sembra scaldarsi e moversi ondulando, pur nel suo molle abbandono, sotto il tepore della luce? E ogni cosa vi è ottenuta con pura melodia di linee e di volumi. Piace, di quest'artista, specialmente la bella fantasia, mutabile e leggera, che sa giovarsi di tutto, ora piena di umana commozione e ora capricciosa e ridente; e quel suo modo carezzevole e insieme rapace, istintivo e pur intelligentissimo, onde sa impossessarsi della vita e incorporarla nella materia e trasformarla in poesia. Non che non gli si scoprano ancora facilità, o intemperanze, o bravure; ma egli sa farsi tutto perdonare e finisce sempre con rapirci.



MARINO MARINI. - *Testa femminile.*

Abbiamo già discorso, anni sono, del *Figliuol prodigo* che qui rivediamo; oggi ricordiamo la



QUIRINO RUGGERI. - *Ritratto*



NANNI SERVETTAZ. - *Maternità.*

Maternità, ancora un po' sommaria e arcaizzante, ma tanto ricca d'impeto lirico; e la *Sposa felice*, pervasa d'un ritmo arioso di danza e d'ebbrezza; e infine il *Pastor Fido*, così esile e nervoso, concepito e modellato d'un getto, pieno di trasognata bellezza.

Quale semplicità, grave e dolce a un tempo, quale naturalezza pudica regge l'animo di Marini? Non è caratteristico questo modo d'intendere gli uomini: senza ammennicoli retorici, sociali o sentimentali, senza particolarità aneddotiche, senza lenocinii né vezzi esteriori? Umanità schietta essenziale individualizzata nel suo carattere. Insistiamo nel rilevare questa nuova intuizione dell'uomo, perché ci pare, oltre il resto, significativa: indizio di tempi e di civiltà. Tornando a Marini, notiamo come questo giovane, che già minacciava un tempo di raddolcirsi troppo e poi di cadere nell'arcaismo, oggi abbia ritrovato l'equilibrio tra forma e spirito. Egli ha virtù d'osservazione, sobrietà efficace e modi puramente plastici.

Un sentimento analogo lo sentiamo pure in Ruggeri, ma direi più primordiale ed espresso con semplicità più grezza e squadrata. Pur tuttavia, oltre la sua capacità espressiva, questo scultore che guarda forse ancor troppo gli Etruschi pare alquanto fermo in moduli arcaici, onde si vorrebbe vederlo più sciolto.

Altri scultori vi sono che seguono questa via più apertamente realistica, ma non in tutti la comprensione risulta così ampiamente riassuntiva e schietta. Vi si mischiano spesso elementi spurii: residui di "verismo" ottocentesco, che è ben altra cosa dal nuovo realismo; convenzionalità di forme dedotte da schemi prestabiliti più che da originalità d'indagine; pretensioni simboliche.

E residui di verismo aneddotico sono, per esempio, quelli che viziano, a mio vedere, la *Lilia nuda* di Bruno Innocenti, con tutto che sia scultura compatta, modellata con nerbo e preziosità incisiva di particolari (ma fin troppa analisi) ammirevoli se si pensa alla giovane età dell'autore; oppure la *Nuda* di Guerrisi così gagliarda d'impianto, nella quale però si scorge la modella in posa; oppure la statua equestre di Griselli, che nello studio del cavallo rivela una maestria non comune; oppure ancora l'*Adolescente* del Graziosi, la quale sotto l'aspetto plastico è assai forte. Il *Bocciolino* del Prini è, tuttavia, opera fine e garbata; impiantato con semplicità magra e spedita, il *Ragazzo che si tuffa* del giovanissimo Lorenzetti denota ottime disposizioni.

Qualcosa, invece, di convenzionale e di manierato permane nella *Eva* di Selva, il quale manifesta meglio il suo animo gentile e patetico nel *Bambino malarico;* e nelle opere di Drei, di Torresini, di Ciampolini il cui *Risveglio*, tuttavia, è impostato con larghezza e vigore.

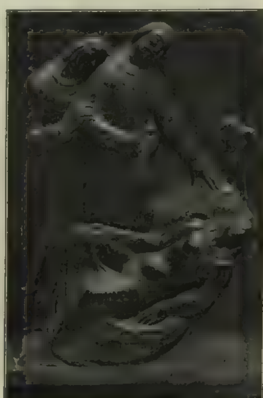
E poi vi sono ancora quelli, ma oramai pochi, che seguono un indirizzo più architettonico e ornamentale che espressivo, come, per esempio, Girelli, Bertolino, Castagnino, Bossi, Resita Cucchiari. La *Tigre* del Tofanari, decorativa per destinazione, risulta stilizzata con gusto e intagliata con abilità. Martinuzzi, prevalendosi di non so che reminiscenze orientali, compone la *Donna del circo* con bell'equilibrio di volumi. Il *Fante che dorme* del Rambelli, benché un po' gonfio di modellatura, ha pure una sua linea originale e grandiosa.



ITALO ROSSI CIAMPOLINI. - *Risveglio.*



ATTILIO SELVA. - *Bambino malarico.*



VITALIANO MARCHINI. - *Fuochi spenti.*

Alla fine vi è da dire di alcuni che più indugiano in modi primitiveggianti. Vitaliano Marchini sa tuttavia infondere nelle sue figure, semplici e composte, ombreggiate con tenerezza lombarda, una commozione sincera. Nanni Servettaz e Carlo Toppi, nonostante la loro maniera impacciata, dimostrano sentimento e buone attitudini.

E ora bisognerebbe concludere. Ma le nostre conclusioni le abbiamo già espresse fin dall'inaugurazione della Mostra. Riafferemo dunque — non importa se ancora accusati di malafede — la nostra sicura fiducia nella nuova arte d'Italia? Potrebbe alla fine sembrare vanità o presunzione eccessiva. Se ne avessimo l'autorità, vorremmo piuttosto, di fronte alle persistenti incomprensioni, invitare i giovani ad operare più concordi. Tante bizze e discussioni infeconde finiscono con generare diffidenza. "Non credete a quei ciarloni — dice una massima antica — che si vantano di conoscere Iddio. Chi lo conosce tace." Similmente è dell'arte. Le opere più belle nascono in silenzio e le vittorie più pronte dalla concordia.

PIERO TORRIANO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il nuovo veliero di Alain Gerbault, il navigatore solitario, pronto per il varo a Sartrouville. *(Fot. Rol)*



La signora Danenhower, moglie del comandante del *Nautilus*. *(Fot. Argo)*



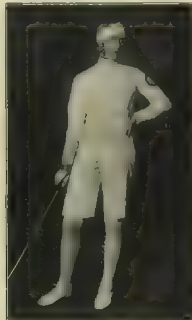
Londra. - *Cameronian*, vincitore del Derby di Epsom, e il suo proprietario J. A. Dewar. *(B. F. A.)*



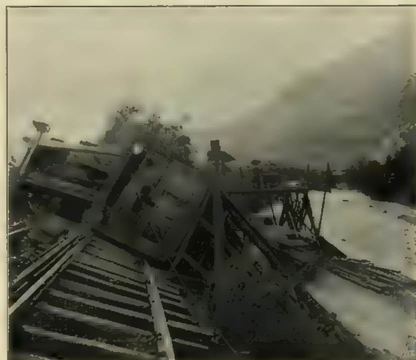
Parigi. - La signora Graves, recentemente sposatasi in forma privata col Presidente Doumergue. *(B. F. A.)*



La mancata conquista europea di Texas Guinan. - La regina dei ritrovi notturni di Nuova York e le sue venti ragazze ingannano il tempo in un albergo di Le Hâvre sotto la sorveglianza della polizia francese, attendendo l'ora del forzato ritorno in America.



La schermitrice tedesca Elena Mayer, vincitrice dei campionati europei di Vienna. *(B. F. A.)*



La frana di Modane. - Per il crollo di un muro di sostegno, 60 metri di strada ferrata sono franati causando la perdita di due locomotori elettrici. *(B. F. A.)*



Le trionfali accoglienze della Svizzera ad Augusto Piccard. L'aeronauta, giunto in aeroplano a Zurigo, lascia l'Aeroporto di Dübendorf tra le ovazioni della folla. *(Fot. Kettel)*



MUSICA

* Un'opera nuova del maestro Pino Donati è stata rappresentata recentemente a Verona: *Corradino lo Svevo*. Il libretto di Arturo Rossato presenta il tragico episodio, già cantato dall'Aleardi, che condusse al patibolo l'infelice giovinetto "pallido e bello e con la chioma d'oro,,. Il successo è stato caldissimo, e c'è da compiacersene pensando che si tratta, finalmente e sul serio, d'un musicista nuovo alle battaglie del teatro. Interpreti principali la Fumagalli-Riva, il tenore Alfieri, il baritono Wilmar. Orchestra diretta dall'autore.



Maestro Pino Donati.

* Durante la Settimana Musicale *(Festwoche)* indetta dal 12 al 22 corr. a Monaco di Baviera, in quel Residenztheater così celebre per le sue rappresentazioni mozartiane, sotto la guida dell'insigne maestro Hermann Scherchen, Direttore Generale a Königsberg, verrà riprodotta in forma scenica la *Rappresentazione d'anima e corpo* di Emilio de' Cavalieri (1600) nella traduzione e realizzazione sinfonico-corale di Giovanni Tebaldini.

Questa antica e celebratissima opera italiana, già fatta conoscere dal Tebaldini ai pubblici di Roma (Augusteo 1912) e di Napoli (San Gaetano 1919) ove ebbe ad interpreti Rosa Raisa e Giuseppe Kaschmann, per iniziativa del R. Conservatorio di Firenze ripetuta di recente nella Chiesa di Ognissanti di quella città, dopo 331 anni dalla sua prima apparizione ritorna alle scene per la illuminata intraprendenza d'un illustre direttore tedesco, benemerito innamorato dell'antica arte italiana.



Enrico Caruso *junior*, figlio del famoso cantante napoletano, seguirà a quel che si dice le orme paterne. I giornali annunciano infatti che il neotenore, dopo avere studiato con Adolfo de la Huerta (un maestro di canto che è stato anche.... presidente della Repubblica messicana) esordirà prossimamente in un concerto a Los Angeles.

* Con una nuova opera di G. Francesco Malipiero, *Torneo notturno*, si è inaugurata il 15 maggio la "Settimana delle nuove musiche,, a Monaco di Baviera. Nella versione tedesca di Hans Redlich il titolo è diventato *Komödie des Todes* (letteralmente "Commedia della morte,,), cioè qualcosa di diverso da quel che vorrebbe esprimere il titolo originale. Questa sintetica "tragedia lirica in sette momenti,, quanto a concezione drammatica appare vicina alle *Sette Canzoni* dello stesso Malipiero, salvo la maggiore unità che le deriva dalla vicenda unica. È la lotta tra due uomini che simbolizzano due concezioni di vita: da una parte il tormento dell'indagine, e quindi dell'autocritica, che si traduce in un senso di sbigottimento, di impotenza, di disperazione, dall'altra l'elementare gioia di vivere, la spensierata ebbrezza di chi s'appaga del suo piacere senza rimpianti e senza nostalgie. Il pubblico dell'Opera di Stato ha fatto lusinghiere accoglienze alla nuova opera, non ostante un'improvvisa malattia tenorile che per poco non ha messo in pericolo l'andata in scena. Anche la critica esprime giudizi favorevoli a questa musica del Malipiero che è apparsa aderente al soggetto e di aristocratica fattura. Concertatore dello spartito il maestro Elmendorff, *régisseur* il Limmbach.

* *Ruy Blas* a Camerino. Ricorrendo il centenario della nascita di Filippo Marchetti, la polverosa opera è stata tratta dall'oblio e felicemente riportata sulle scene del paese natale del suo autore. Prima della rappresentazione, un discorso di Innocenzo Cappa. Direttore d'orchestra il maestro Gualandi-Gamberini. Interpreti principali: la Spani, la Casazza, il tenore Palet, il baritono Valentino.

* Alla presidenza della Confederazione Internazionale delle Società degli Autori e Compositori è stato eletto, durante le recenti sedute londinesi, Pietro Mascagni. Vicepresidenti Charles Méré e Leslie Boosey.

* A Tivoli, il mese scorso, è morto *Giuseppe Radiciotti*, il cui nome resta legato a una biografia rossiniana veramente monumentale, preziosa sotto l'aspetto dell'informazione e della documentazione storica. Notevoli inoltre i suoi saggi sul Palestrina e sul Pergolesi. Era nato a Jesi nel 1868.



Il monumento a Mozart che verrà prossimamente inaugurato a Salisburgo. (Opera dello scultore tedesco Fritz Klimsch.)

* Una buona stagione per la nostra musica all'estero, questa che si è svolta tra la fine del 1930 e i primi mesi del '31. Inutile accennare alle opere così dette di repertorio italiano e ai cantanti nostri passati sulle grandi scene d'Europa e d'America. (Sono proprio di questi giorni le notizie della trionfale riapertura del Covent Garden, con *La forza del destino*, diretta da Tullio Serafin e interpretata dalla Ponselle, dal Pertile, dal Franci e dal Pasero, a cui han fatto séguito *Turandot* e *Falstaff*.) Ma anche nel campo della musica sinfonica e da camera, le esportazioni sono state più che soddisfacenti. Basti ricordare i successi parigini di Adriano Lualdi, del quale è stata eseguita al teatro Sarah Bernhardt una canzone romanzesca per soprano e orchestra: *Sir Halewyn*; mentre nel Belgio — a Bruxelles, ad Anversa, a Liegi, a Gand — si è svolto addirittura un *Festival-Respighi*: vale a dire un ciclo tutto di concerti respighiani.

Quanto ai nostri virtuosi canori del concerto, è da ricordare su tutti Tito Schipa, che a Parigi e a Marsiglia ha avuto gli onori del trionfo. E in Inghilterra, in Francia, in Olanda e nel Belgio si è fatta ammirare anche quest'anno una cantatrice di stile eletto, Rachele Maragliano-Mori, la quale va diffondendo all'estero, con semplicità e tenacia, la conoscenza dei nostri musicisti antichi e moderni. Essa è tra le prime che abbiano eseguito canti antichi e laudi italiane dei primi secoli (rinvenute e trascritte, alcune da lei stessa, altre da eminenti studiosi) e che abbiano portato al plauso del pubblico straniero nomi nuovissimi di compositori nostri. Gli spettatori londinesi hanno dimostrato, tra l'altro, la più viva comprensione del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Claudio Monteverdi, nella trascrizione del Malipiero, colà eseguito di recente dalla Maragliano-Mori.



Rachele Maragliano-Mori

LETTERATURA

* Un *Premio Rignano* di 10 000 lire viene istituito dalla rivista "Scientia,, in accordo con la famiglia del suo fondatore Eugenio Rignano, deceduto in Milano il 9 febbraio 1930. Esso sarà assegnato all'autore del miglior studio sul tema: *L'evoluzione della nozione di tempo*. Il termine utile per la presentazione dei lavori è fissato per il 31 dicembre 1932.

E un *Premio Viareggio*, pure di 10 000 lire, è stato istituito sotto gli auspici del Sindacato Autori e Scrittori e del Ministero dell'Educazione Nazionale, a favore dell'autore italiano della più bella opera letteraria pubblicata nell'annata precedente. La giuria è costituita da: Alberto Colantuoni, Primo Conti, Lando Ferretti, Giovacchino Forzano, Curzio Malaparte, Leonida Repaci, Orio Vergani, Gino Rocca, Carlo Salsa, Emanno Amicucci, Cornelio di Marzio.



La prof. Carmela Ricciardi-Bosi, vincitrice del "Premio Neal,, (50 mila lire) destinato a un'opera di poesia celebrante il bimillenario virgiliano.

* Del *Diario autografo di Carlo Alberto*, rivelato nel febbraio scorso dal senatore Francesco Salata, verranno pubblicati alcuni frammenti — scelti tra i più ricchi d'interesse — nel prossimo numero della *Nuova Antologia*. Tale importante pubblicazione coincide con una fase di rinnovamento dell'antica e gloriosa rivista che vede in questi giorni Luigi Federzoni al posto di direttore con Antonio Baldini redattore-capo. Per l'occasione il Capo del Governo ha inviato a S. E. Federzoni un lucido messaggio, la cui importanza trascende l'apparente senso augurale per rimettere sul terreno tutta la questione dei rapporti tra Fascismo e Cultura. "La *Nuova Antologia* — ha scritto Benito Mussolini — deve dimostrare, e dimostrerà, quanto sia falsa l'asserzione di un'Italia che il Fascismo avrebbe abbassata nella cultura, mentre invece, dalla storia al diritto, dalla scienza alle arti, dal romanzo alla critica, l'Italia, oggi, può reggere al confronto con tutte le Nazioni del mondo in fatto di "produzione,, intellettuale. In parecchi settori siamo all'avanguardia. E quel che più è consolante è ciò che si può intravedere dagli accenni e dai tentativi delle nuove generazioni, le quali — maturate nel clima storico del Fascismo — sono ansiose di ulteriori, ancor più ardimentose avanzate,,.



L'Istituto Italiano di Cultura a Praga, risorto a grande attività per il volere del Ministro d'Italia on. Pedrazzi, ha ora completata la sistemazione dei suoi nuovi locali nel palazzo della "Riunione Adriatica di Sicurtà,, che li ha offerti, quale omaggio alla nostra espansione culturale, nel suo grande edificio situato proprio nel centro di Praga. Per quanto modesta, la nuova sede dell'Istituto — che ha tra l'altro una biblioteca ricca di alcune migliaia di volumi — appare veramente degna di ospitare un entusiastico focolare di cultura italiana all'estero.

La vera e più antica Acqua di Colonia

Creata nel 1709



Esigere sempre
il FIORE ROSSO

Concessionari esclusivi per l'Italia e Colonie: **ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO**

IL COLOSSEO SFIDA I SECOLI



ROLLS

LI CONTA

Altri tempi - altre divinità.
Il ventesimo secolo: "èra della praticità".
Alle qualità classiche di robustezza e di eleganza, "ROLLS" aggiunge le caratteristiche più moderne di un orologio da polso sopratutto "pratico":
Pratico per il suo automatismo perfetto.
Pratico per la chiusura ermetica del suo involucro.
Pratico per il suo meccanismo intercambiabile.
La più grande varietà di modelli.

A. P. E. C. — ÉDITIONS STEP

L'OROLOGIO SENZA CARICA - TECNICAMENTE PERFETTO

SOCIÉTÉ CENTRALE DE LA MONTRE SANS REMONTOIR - 66, Rue Léopold Robert, LA CHAUX-DE-FONDS (Svizzera)

NECROLOGIO

— A Roma, il 4 corr., il conte *Giuseppe Giacchi*, Ministro Plenipotenziario a riposo. Fu Capo di Gabinetto di Francesco Crispi: passò poi nella



† Conte Giuseppe Giacchi.

carriera consolare ottenendovi incarichi di fiducia nei quali (come a Serajevo ove resse il nostro Consolato nella difficile epoca che vide l'annessione della Bosnia-Erzegovina alla Monarchia austro-ungarica, o ad Amburgo ove lo scoppio della guerra europea lo trovò Console generale) seppe mostrare rare doti di perspicacia, di tatto e di abilità. Aveva 71 anni.

— Non solo per avvicinarci affettuosamente al dolore del padre — il romanziere Lucio d'Ambra che *L'Illustrazione Italiana* conta fra i suoi collaboratori —, ma anche e sopratutto per salutare una bella tempra di italiano che scompare con lui, annotiamo su queste colonne il nome di *Diego Manganella*. Giovanissimo (trentadue anni), reggeva il nostro Consolato di Cannes sulla Costa Azzurra infestata dalla propaganda antifascista e antitaliana, con fermezza insieme accorta e ardita: l'opera da lui svolta colà durante tre anni sarà ricordata con gratitudine e rimpianto dalla Colonia italiana. Egli è morto a Roma, nella casa paterna, il 3 giugno.

— Ad Amman, in Palestina, è morto *Hussein Ibn Alì*, ex re dell'Heggiaz e capo della dinastia Ascemita. Nel 1924, egli aveva abdicato in favore del figlio Alì Ibn Hussein, che fu detronizzato poi nel dicembre 1925 dal vittorioso Abdul Aziz-Ibn Saud, Sultano del Negged. Allora il vecchio ex sovrano, quasi settantenne, aveva dovuto fuggire a Cipro. Solo da poco tempo aveva fatto ritorno in Asia, ove due dei suoi figli, Abdullah e Feisal, detengono le corone reali della Transgiordania e dell'Irak.

— A Milano, il 1.° giugno, l'avv. *Umberto Campanari*, che dopo essere stato esecutore testamentario di Verdi fu per lunghi anni segretario della Casa di Riposo dei Musicisti. Figura assai nota negli ambienti intellettuali milanesi, il Campanari era circondato dalla stima e dall'ammirazione per quel suo tenace amore per la benefica istituzione verdiana, che non lo faceva indietreggiare, quando era necessario, davanti a nessun ostacolo. A quella sua sconfinata devozione, che si esprimeva talvolta con una specie di sospettosa inquietudine, si deve se la Casa di Verdi poté superare la crisi onde tutte le opere pie furono colpite in seguito al deprezzamento della moneta. Una politica amministrativa quanto mai oculata, un'intelligente, sottile difesa dei privilegi dell'Istituto di fronte alle elastiche interpretazioni delle antiche e nuove leggi sul diritto d'autore, assicurarono e assicureranno una vecchiaia meno squallida a tanti musicisti cui la fortuna non sorrise nel corso d'una lunga e dignitosa carriera: per quest'opera di bene, accanto al gran nome di Verdi sarà ricordato per molto tempo ancora quello di Umberto Campanari. Aveva 66 anni.

— A Trieste, dove risiedeva da vari anni, è morta una cantatrice di bella rinomanza: *Tina Bendazzi-Garulli*. Figlia di un ottimo maestro di canto — Benedetto Secchi, piemontese — e di una soprano assai celebrata nel periodo delle più vivide glorie verdiane — Luigia Bendazzi —, l'artista oggi scomparsa aveva sposato un "divo„ della scena lirica, il tenore Alfonso Garulli. Esecutori squisiti entrambi, il loro nome resta legato al ricordo delle prime esecuzioni massenettiane, ché raramente nel *Werther* e in *Manon* fu dato vedere una coppia di interpreti più affiatata e signorile. Ritiratisi presto dalle scene, il Garulli morì nel 1916, alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra, e la Bendazzi dopo l'armistizio riaprì in Trieste quella fiorente scuola di canto che già aveva dato al nostro teatro tanti degni allievi.

— Nella sua Casa di Barbarano di Salò, sul Lago di Garda, la scorsa settimana è morta la scrittrice *Evelina Martinengo Cesaresco*, che per il suo contributo di fede e di opere alla storia del nostro Risorgimento era stata insignita nel 1913 della medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione. Venuta giovanissima in Italia dalla natia Inghilterra, a Genova strinse legami d'amicizia con le famiglie dei patriotti che lavorarono per la causa italiana. E dalle memorie di quegli anni giovanili, dalla conoscenza degli ambienti e dei carteggi ot-



† Evelina Martinengo.

tocenteschi nacquero alcuni interessanti volumi che, pubblicati in italiano e in inglese, ebbero a suo tempo larghissima diffusione: tali *Patriotti italiani*, *Cavour*, *Storia della liberazione d'Italia*, ecc.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(5. - Continuazione)

IV.

Ada ritrovò, con una strana gioia, i fiori e gli uccelli, le pagode e gli alberi: c'era anche il pianoforte di Anna che le pareva di sentir vivere nella notte, con lieve respiro, tutto pieno di taciturne armonie. Le piaceva la musica, perché le faceva dimenticare la vita; non che la sua vita fosse brutta e penosa: ma era banale, e questo la rendeva pesante alla sua anima leggera. È difficile sognare, quando si sa che il mondo è pieno di realtà meravigliose: la musica le dava la possibilità di sogni perfetti, le permetteva di vivere in quei sogni, compiutamente. Anche dopo, le rimaneva negli occhi, e quasi tra le dita, la polvere d'oro degli astri scomparsi: come un riflesso di regalità misteriosa, che la toglieva per qualche attimo alla sua incantata timidezza.

Ma ora (Anna suonava spesso, tra i fiori e gli uccelli, le pagode e gli alberi), ora i sogni della musica avevano per Ada un volto nitido, e al tempo stesso indefinito. Ricordava anche un nome; e le dava affanno il pensiero di poterlo dimenticare: così che scrisse solo le iniziali nell'angolo interno d'una sua cartella di velluto: *I. I. P.* La sua mano tremava, scrivendo; e la fanciulla era turbata, come se poco dopo avesse dovuto incontrare la persona che portava quel nome. Questi pensieri allontanavano ormai la sua anima da Anna, la toglievano a quell'atmosfera d'amore, per chiuderla in un sogno più intenso che pochi giorni prima non avrebbe immaginato. A volte, le parole stesse di Anna le parevano banali.

— Ho bisogno di tutto un corredo — diceva Anna. — Non ho voglia di mettermi a cucire, adesso: e d'altra parte, non so far nulla. Ho scritto a una grande casa di biancheria perché mi mandi della roba: mi hanno risposto che verrà qualcuno col campionario. Voglio comprare tutto bellissimo; ora sono ricca, e posso spendere.

Anna sorrideva. Aveva un'idea tutta personale della ricchezza: era convinta che fosse ricchezza, infatti, la sua povertà: perché almeno adesso poteva spendere. Mai aveva avuto tanto denaro, nei cassetti, nelle borse, nei borsellini. Pietro le raccomandava sempre di non perdere quello che le aveva affidato. Ospite dagli amici, Anna comprava con gioia piccoli doni alla madre, a Emilia e Ada.

Non si curava di sapere se la madre di Alessandro fosse contenta del matrimonio. La vecchia signora aveva per Anna una simpatia che a volte si confessava senza piacere: disapprovava quasi sempre la fanciulla, disapprovava ciò che le pareva segno, in lei, di disordine interiore ed esteriore. Stimava moltissimo Emilia, benché non fosse mai tenera con lei, ritenendo inutile o pericolosa ogni espansione: spesso anzi la rimproverava, per cose da nulla. Era molto legata anche a Pietro, del quale conosceva i difetti, ma giudicava con indulgenza, poiché sapeva che il giovane era abile negli affari, e curava benissimo gli interessi della famiglia. Così, del resto, era stato suo padre: pratico, intelligente, e al tempo stesso leggero e volubile negli affetti. La madre adorava poi Alessandro, e lo temeva: le pareva che non avesse difetti: le pareva anche giusto che fosse egoista e freddo; intelligente essa pure, capiva come il figlio potesse amare Anna, benché non ne fosse del tutto lieta.

Per ciò che riguardava Ada, la madre era spesso inquieta e combattuta nei suoi sentimenti. La fanciulla le sfuggiva: la riteneva inferiore, moralmente, agli altri figli: le pareva che avesse un carattere debole, un'intelligenza limitata. Aveva l'impressione, in certi momenti, che subisse l'influenza di Anna: e se ne irritava contro la figlia, senza dimostrarlo. Sentiva che sarebbe stata severissima con Ada, in qualunque circostanza.

Parve ormai, per qualche giorno, che fosse decisamente inverno: la grande casa diventò grigia, fredda, e parve oppressa da una malinconia inquieta, una specie di malumore. Emilia stessa, che era sempre così serena, pareva cambiata: non lo diceva, ma tutto le dava fastidio, e ogni occupazione le pesava: le pareva, poi, che tutti le parlassero in modo strano, e dimostrassero di non volerle bene. Spesso ne piangeva, quando era sola.

Da pochi giorni era certa che il suo malessere fisico e morale fosse il primo segno della maternità. Non poteva ancora esser lieta: pensava ciò che non aveva mai pensato: spesso desiderava piangendo sua madre, spesso rimpiangeva aspramente che suo padre non l'avesse portata con sé, in qualunque paese e in qualunque vita. Si stupiva poi dei suoi pensieri e delle sue lagrime, si stupiva di sentirsi arida, e quasi disgustata di quelli che le erano più vicini. Così, al suo primo rivelarsi, la maternità distaccava

la giovane donna da ogni affetto costruito con la forza dell'anima, perfino della gratitudine, per rivolgerla, quasi con violenza, verso le naturali sorgenti della sua piccola vita terrena.

Si cominciò ad accendere qualche stufa. Spesso Emilia sedeva dinanzi al fuoco, oppressa dopo la minima fatica. Un giorno disse ad Anna che era sola con lei nel tinello:

— Forse noi amiamo tanto i figlioli perché ci fanno soffrire sempre, anche prima di nascere. Capisci?

Sì, Anna poteva capire tutto. Emilia aveva detto questo suo pensiero a lei, perché Ada, che pure l'avrebbe capito, non doveva sapere queste cose, questi pensieri un po' amari, e così tristemente pesanti: Ada doveva restare immune da queste umane tristezze.

Ancora non si era parlato della creatura che un giorno sarebbe nata; neppure Emilia riusciva ancora a darle un volto, nella sua immaginazione. Con pazienza aspettava il giorno in cui la sua pena divenisse luminosa e leggera.

Stava sola in tinello, una mattina, quando le dissero che il rappresentante della casa di biancheria era arrivato col campionario, e chiedeva di Anna. Entrò un giovane di aspetto fine, di modi molto distinti. Fece vedere a Emilia e ad Anna un ricco campionario: pizzi, modelli di ricami, sete d'ogni colore, disegni graziosi o bizzarri. Anche Ada scese, con la madre.

Ad Anna piacque quasi tutto; e mentre la madre consigliava moderazione e buon senso nella scelta, la fanciulla dettava al giovane impiegato una lunga lista di ordinazioni.

— Io non posso ripartire prima di stasera — disse ad un tratto il giovane. — Se la signorina crede, posso ritornare, perché prima pensi e decida. Lascio qui il campionario, se crede.

Anna accettò la proposta, e il giovane se ne andò. Ada, che si era allontanata, si avvicinò alla tavola, toccò in silenzio i ricami, i pizzi, i veli, le sete; la sua mano tremava, e il suo volto era più bianco del solito.

— Ora — disse Anna, con voce leggera — non desidero che un pianoforte, un magnifico pianoforte.

Ella parlava poco di Alessandro; pareva anzi, qualche volta, che quell'argomento la turbasse, e che sempre ella preferisse parlare d'altro, anche di quelle cose piuttosto assurde, che non piacevano alla madre di Alessandro. Spesso, quando si parlava di lui, la fanciulla aveva, improvvisamente, un'attitudine come intimidita; e ascoltava in silenzio, come se di lui non avesse avuto mai nulla da dire.

Egli aveva scritto fissando la data del matrimonio, un giorno tra Natale e Capodanno. Il corredo sarebbe arrivato prima di Natale, così assicurò l'impiegato della grande casa di biancheria, quando ritornò nel pomeriggio. Anna scelse cose piuttosto ricche, e Ada consigliò ogni tanto, a bassa voce, cose di maggiore buon gusto: Anna obbediva, lieta di tutto. Sapeva di spendere molto denaro, per quel corredo: e Pietro la rimproverò, più tardi.

— Autorizzami — egli disse — a comprare un pezzetto di terra, con ciò che ti rimane. Suppongo che non mangerai anche la terra.

La fanciulla disse, ridendo, che le occorrevano i vestiti, e poi il pianoforte: assicurò che non avrebbe speso tutto.

Ada era pallida, e pareva più distratta del solito. Pareva, in certi momenti, che avesse sonno.

— Va a dormire, Ada — disse la madre.

Ella si alzò, adagio, come obbedendo inconsciamente; ma entrò una visita, un giovane medico che conosceva Alessandro, ed ella rimase, pure inconsciamente. Il giovane aveva un aspetto simpatico: si sapeva che Ada gli piaceva molto, l'aveva detto anche ad Alessandro.

Ma la fanciulla non lo incoraggiava certo: pareva poi, quella sera, affaticata in modo tale che Anna se ne accorse, e andò a sederle vicino, e le prese una mano. Forse anche il giovane medico se ne accorse, e andò via presto.

Ada si coricò lentamente. Restò con gli occhi aperti nella luce, il viso fermo, attenta, come se tutta la sua stanchezza fosse passata. Intorno a lei, alberi e pagode, fiori ed uccelli, avevano insolite ombre e splendori: si allargavano, si allontanavano, eppure non erano meno nitidi; ma avevano forse un aspetto insolito, perché ad un tratto la fanciulla si levò a sedere, inquieta, guardandosi attorno. Poi scese dal letto. Indossava una lunga camicia bianca di semplice tela: due larghi pizzi alle spalle, come due ali, la rendevano simile a un grembiulino da bambina.

La fanciulla si avvicinò a un tavolino, sedette; aperse una piccola cartella di velluto, cercò in un angolo le iniziali che aveva scritte: *I. I. P.* Allora si agitò per un attimo, e i pizzi palpitarono sulle sue spalle, come ali turbate. Era come se avesse incontrato qualcuno, d'improvviso, qualcuno che aspettava da molti giorni, già da settimane, anzi. E quasi se ne vergognava, come se fosse ben poco vestita dalla lunga camicia, come se le ali di pizzo rivelassero la sua vita segreta. Richiuse la cartella, restò ferma, una mano posata sul velluto.

Aveva visto quel giorno, entrando nel tinello, le mani del giovane impiegato che si movevano tra i ricami, le sete, i disegni. Erano mani fini; poi la fanciulla aveva alzato gli occhi, e aveva visto il viso del giovane. Allora si era fatta pallida, perché si era accorta che quel viso somigliava tanto ad un altro.

Egli l'aveva guardata ad un tratto; e quello sguardo chiaro e brillante le aveva detto: "Non mi riconosci? Sono io." E ad

un tratto le era sembrato che egli toccasse veli e sete con noncuranza, quasi con disprezzo. Egli viveva certo una vita diversa da quella che lo aveva guidato nella casa col campionario; parlava poco: e la sua bocca ferma taceva le cose inesprimibili che lei sola poteva intendere.

Aveva aspettato il pomeriggio, turbata, quasi angosciata, sapendo ch'egli doveva tornare. E quando tornò, le parve di conoscerlo da tanto tempo, e di averlo aspettato non da poche ore, ma da qualche settimana e forse più. No, non più. Egli era apparso la prima volta solo quella sera, nell'immensa visione, e l'aveva guardata con gli occhi chiari e brillanti, e umidi come di lagrime: con la bocca chiusa e ferma aveva promesso cose inesprimibili. Ed ella aveva aspettato.

La piccola mano si staccò dal velluto, riaperse la cartella. *I. I. P.* Era come se rivedesse la persona, più vicina degli alberi e delle pagode. Perché esserne così turbata? La fanciulla si alzò, richiudendo la cartella, si guardò attorno, come cercando qualche cosa che la difendesse, o che almeno distraesse i suoi pensieri. Ma solo i libri potevano avere, nella camera, una vita propria, influente: erano quasi tutti libri di Anna, ed ella li aveva letti, anche prima che Anna li togliesse dalla casa venduta: erano libri di poesia, di sogni, e spesso d'amore. Parlavano spesso di donne che le piacevano come sorelle, anche se credeva che non le somigliassero: Giulietta e Mirella, Nausica e Silvia. Poi vi erano i libri di musica: Anna suonava, appassionatamente: ma quando cantava la sua voce era leggera, quasi fragile, come se volesse suggerire calma ed oblio. E Ada era turbata, perché non riusciva a trovare i suoi pensieri e a fermarsi nella sua vita.

Si coricò di nuovo. I fiori e gli uccelli, le pagode e gli alberi si riavvicinavano: niente poteva difenderla: spense la luce, e continuò a guardare nell'ombra il viso luminoso, desiderando solo dormire: o se almeno le fosse stato possibile desiderare di dormire per non vederlo più.

Alessandro non veniva, e Anna non aveva il coraggio, scrivendogli, di pregarlo perché venisse. Avrebbe voluto vederlo, perché quando gli era lontana si sentiva sperduta, senza sicurezza e quasi senza forza. Una sera, tornando a casa, aveva visto camminare davanti a sé un uomo che le era sembrato un altro. Forse veniva a cercarla? Ne era rimasta così turbata, che non aveva più osato proseguire; benché fosse tardi, era tornata indietro, aveva errato per le vie più buie del paese, disperata al pensiero che qualcuno potesse avere dei diritti su di lei. Le pareva di avere dimenticato tutto, di non vedere che Alessandro anche nel suo più lontano passato.

— Egli mi farà soffrire — pensò, vincendo il desiderio di piangere, così sperduta, nella strada buia. — Mi farà soffrire, perché io sia degna di lui.

Era inverno ormai, e mancava poco a Natale. Alessandro scrisse che sarebbe venuto la sera della vigilia. Giorno per giorno, qualcuno aggiungeva una piccola bellezza alla casa: i "calicantus„ colti da Ada, o un dono grazioso di Anna: o era Emilia che spostava un mobile, lavava e stirava una tenda, perché la casa prendesse a poco a poco un aspetto di nozze. Anna parlava poco, e spesso pareva turbata: spesso aveva l'impressione che tutto avvenisse senza che la sua volontà avesse mai agito: sempre, anche in passato, si era detto che la sorte dominava la sua vita. Eppure non si sentiva debole.

Emilia parlò del bambino, pochi giorni prima di Natale. Disse:

— Fra un anno potremo preparare il presepio per lui; ma non avrà che pochi mesi, e non capirà.

Pure le pareva, dentro di sé, che il suo bambino dovesse nascere diverso dagli altri, e capace di comprendere tutto ciò che gli altri non comprendono.

Pensando questo, cominciò a sentire meno pesanti le sue sofferenze; fino a pochi giorni prima si era sentita così arida e disgustata! Le parve d'essere molto colpevole; e pianse, perché nulla poteva togliere dal suo ricordo quell'aridità e quel disgusto. Arrivò perfino a pensare:

— Forse è bene che io non abbia seguito mio padre, è bene che egli non sia più tornato.

E anche questa constatazione le dava una certa pena. Una sera disse ad Anna (ed erano sole, presso al fuoco):

— Io penso che è bene ch'io non abbia più riveduto mio padre. Penso questo, eppure ne soffro.

Credeva che Anna parlasse, col suo accento persuasivo, e dicesse le cose sicure e consolanti che a volte sapeva dire, anche se

non erano giuste. Ma Anna non parlò: forse anche la sua anima era incerta e smarrita.

Alessandro arrivò, come aveva detto, la sera della vigilia. In quelle ore, e nel giorno di Natale, parve a tutti insolitamente mite e gentile; parlava, anche, più del solito. Anna diventò gaia, d'improvviso, benché parlasse appena quando c'era Alessandro.

Emilia lo guardava ogni tanto, come se avesse voluto capire qualche cosa. E d'un tratto pensò che non erano del tutto sinceri, lui e Anna. Credeva di conoscerli bene tutti e due, benché la sua timidezza e la sua umiltà le impedissero di dimostrarlo. Voleva molto bene a tutti e due, del resto, e non aveva nemmeno osato sognare che si unissero; e quando l'aveva saputo, avrebbe pianto di gioia. Solo pensò, con lieve pena, che Anna non avrebbe saputo badare come lei alla biancheria di Alessandro. E sorrise.

Anna e Alessandro sposarono due giorni dopo Natale. Pioveva furiosamente; ma Anna aveva un ombrello nuovo e un mantello pesante. Però non sapeva ripararsi bene dalla pioggia, e sciupò tutto il cappello: poi camminava in un modo — le disse Alessandro — che si infangava tutto l'orlo del mantello.

Ma Anna voleva essere allegra. Ogni tanto baciava Ada che era molto pallida: però non era tenera con Emilia, per paura che si commovesse troppo. Le disse due volte, ridendo:

— Se piangi, vado via senza salutarti.

Non volle che andasse alla stazione; andarono solo Pietro e Ada; la fanciulla tenne il viso bianco posato a lungo su quello di Anna che le susurrava:

— Devo avere dimenticato tante cose; mandami tutto, ti prego. Scrivimi come sta Emilia. Vieni da me presto.

I due volti erano bagnati di pioggia e di lagrime.

Sì, era certa di avere dimenticato tante cose necessarie.

In treno, Alessandro le disse che il suo mantello nero non gli piaceva. Ella susurrò che era in lutto.

— Sì, ma non occorre vestirsi da prete: ti pare?

Ella rise. Ma pensava all'altro viaggio: come diceva la canzone?

Poi si accorse che aveva dimenticato l'ombrello alla stazione; era elegante, col manico d'avorio. Ma forse Ada l'avrebbe trovato.

— Che cosa non dimenticheresti, tu? — disse Alessandro.

Le parve di sentire nella sua voce un rimprovero, quasi dell'ironia. E amava Alessandro anche per questo.

Emilia si era allontanata dalla madre, si era seduta, sola, davanti al fuoco del tinello. Non aveva pianto abbracciando Anna. Avrebbe solo voluto dirle qualche cosa di vero, e qualche cosa che calmasse quella specie d'ansia che provava. Le susurrò:

— Compatitevi.

Che povera parola! Infatti, Anna aveva riso. Ma lei non si vergognava, adesso, di quella parola, solo le pareva di non avere detto tutto. Si sentiva quasi vecchia, più vecchia di loro in ogni modo, come è vecchio chi sa tante cose, tanti segreti della vita. Ma essi erano andati via sicuri nel freddo e nella pioggia, in quel giorno di tempesta.

Pensava a loro solo per ripetersi, con affannata insistenza:

— Essi non sapranno compatirsi.

E quasi non si sentiva più umile, come se fosse certa di pensare una cosa giusta: e una cosa che nessun altro sapesse.

V.

Nell'ultima notte dell'anno (una fredda, limpida notte in cui avevano deciso d'uscire, ma poi s'accorsero d'aver fatto tardi e rimasero soli in casa) egli le disse una cosa che le fece molto male; non ricordava, Anna, d'averla già pensata, quando ancora non sapeva che cosa fosse per lei Alessandro.

Avevano deciso d'uscire, dopo pranzo, per andare in un caffè o in un teatro; ma Alessandro, che raramente poteva passare una sera indisturbato, pareva godesse quella pace e quell'ozio inattesi. Ella aveva aperto la finestra, un momento, aveva guardato il cielo limpido, su, sopra gli alti muri. Egli parlava poco; ma Anna non si stupiva e non si doleva di questo, perché lo conosceva da molto tempo; solo stava sempre un po' in ansia, perché sapeva che non poteva seguirlo nei suoi pensieri, e doveva poi ascoltare parole che la turbavano, e che non aveva immaginato.

Egli era stato con lei, in quei primi giorni,

tenero e scortese, taciturno e violento, buono e cattivo, come sempre. Del resto, le piaceva così com'era, anche se la faceva vivere in quell'ansia continua. Lo sapeva troppo orgoglioso per dimostrarle la sua gelosia: ma anche sapeva che da un momento all'altro quella gelosia sarebbe scoppiata, senza che ella riconoscesse menomato il suo orgoglio. Ne sarebbe stata umiliata soltanto Anna.

La giovane donna aveva richiuso in fretta la finestra sulla notte limpida. Ad un tratto egli disse:

— Ti ricordi quel mattino? Pareva ancora notte. Mi facesti tanta compassione, quando seppi che ti avevano vista con me. Capivo che ti avevo compromessa, anch'io.

Tacque. E la giovane donna taceva, seria, con gli occhi abbassati. Pensò:

— Forse egli dice questo leggermente, pensando che so quanto mi ama. Oppure potrei credere che abbia avuto solo compassione di me, e abbia deciso di sposarmi perché non gli dispiacevo....

Non osò dirgli questo pensiero. L'intimità di pochi giorni non le impediva ancora di sentirsi timida con lui; le pareva, in certi momenti, che sarebbe stata così per tutta la vita.

Egli taceva. Sdraiato in una poltrona, la testa posata sulla spalliera, guardava Anna: i suoi occhi erano più chiari e più freddi attraverso alle lenti. Forse credeva che ella dicesse qualche cosa; ma la giovane donna continuò a tacere, un po' pallida, ferma, seduta di fronte a lui.

No, forse avrebbe vinto un giorno quella timidezza. Ricordava gli anni in cui osava rivolgere ad Alessandro frasi scherzose, spesso ironiche. Avrebbe mai pensato che si sarebbe innamorata di lui? Tutto era stato così rapido, del resto, e la sua timidezza era giustificata. Ancora qualche settimana, e la loro vita sarebbe divenuta un canto unico. Ora le pareva che egli, guardandola, vedesse della sua anima, del suo corpo, delle sue vesti, ciò che ella stessa, forse, non vedeva.

Pensava qualche volta:

— Era meglio, per me, se mi fossi accorta di amarlo, molti mesi prima che egli se ne accorgesse....

Così si sentiva tutta sconvolta davanti a lui, incapace di condursi, di controllarsi.

— Sarà meglio che restiamo in casa?

Ella rispose che certo era meglio.

Più tardi, passata la mezzanotte, Alessandro dormiva già, ma Anna ascoltava i rumori della via, le grida di chi salutava il nuovo anno: venivano da chi sa dove suoni e canti confusi. Pensava, con leggera angoscia:

— Non credevo che potesse essere diverso. Egli è come sapevo, e mi piace perché è così. Lo amerei anche se mi facesse soffrire. Del resto, mi ha detto che mi farà soffrire. Quando? Forse non lo sa neppure lui. Ma non posso credere che non mi ami; e io non lo amerei se fosse diverso.

Aveva sognato, forse, quegli abbandoni che possono far pensare a un canto unico; ma Alessandro era un padrone, soltanto; e aveva un modo tutto suo d'essere violento senza abbandono. Non poteva dubitare del suo amore, ma a volte le pareva che egli avrebbe potuto vivere anche senza di lei; e non osava dirglielo. Spesso le pareva pure ch'egli pensasse qualche cosa che non voleva dirle: ma non lo interrogava, perché temeva le sue parole più del suo silenzio. Osò solo dirgli, più d'una volta, con la voce dolce e leggera che somigliava al suo canto, osò dirgli che accettava da lui il bene e il male, come gli fosse piaciuto. Ma infine egli le disse, quasi irritato:

— Sono cose che si dicono, Anna.

La giovane donna tacque; ma pensò, con angoscia, che poteva dargli ragione.

Pensava troppo ad Alessandro, per accorgersi di godere delle nuove abitudini, della nuova casa. Tutto era come egli aveva voluto, la casa, i mobili, i minimi oggetti: e Anna, del resto, era contenta di tutto. L'appartamento aveva due ingressi; ella non entrava quasi mai nello studio del marito, e non vedeva nemmeno l'infermiera che si tratteneva nello studio quasi tutto il pomeriggio. Le dava fastidio l'odore dei medicinali, e confessava che il lettino per le visite le faceva un'impressione terribile.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

31 maggio. *Bucarest.* Con una deliberazione improvvisa, intesa a evitare incidenti, il Governo proibisce ogni comizio di propaganda per le imminenti elezioni.

Cawnepore. Nuovi sanguinosi conflitti tra indù e maomettani. Si contano 15 morti e circa 200 feriti

1° giugno. *Roma.* Gli sviluppi della scuola e della cultura fascista sono illustrati al Senato dal ministro Giuliano.

— L'ordine di scioglimento immediato di tutte le associazioni giovanili che non facevano capo al Partito nazionale fascista o all'Opera Nazionale Balilla è stato eseguito in tutta Italia senza il minimo incidente.

Bucarest. Si delinea il completo trionfo del Governo nelle elezioni politiche.

2. *Parigi.* Le notizie ufficiali dei recenti disordini avvenuti in Indocina, e della grave situazione esistente sopratutto nella regione del nord dell'Annam, hanno vivamente impressionato l'opinione pubblica; e la stampa parla addirittura del pericolo a cui si trova esposta la Francia di perdere la ricca colonia dell'estremo oriente.

Madrid. Il Consiglio dei ministri approva il decreto relativo alle Cortes Costituenti. Esso fissa le elezioni al 28 giugno, il ballottaggio al 5 luglio, lo scrutinio generale al 9 luglio, le sedute preparatorie al 13 luglio e l'apertura dell'assemblea al 14 luglio.

Bucarest. Le liste governative hanno ottenuto una bella maggioranza, superiore a quanto si supponeva, arrivando al 53 per cento. La lista governativa entrerà alla Camera quasi completa.

3. *Roma.* Il Duce presiede una importantissima seduta del Direttorio del P. N. F. La politica estera dell'Italia è lucidamente esposta al Senato dal ministro Grandi.

Berlino. Le trattative franco-russe e le voci che corrono a Parigi circa la probabile prossima conclusione di un patto di non aggressione tra la Russia e la Francia, sollevano vive apprensioni e sospetti.

Bruxelles. Dopo 12 giorni di crisi l'on. Renkin, capo della destra cattolica, accetta di costituire un Ministero di coalizione cattolico-liberale.

4. *Londra.* Re Giorgio ha nominato il nuovo governatore di Malta nella persona del gen. Sir David Campbell.

Parigi. Tutti i giornali, i socialisti compresi, riconoscono l'alta importanza delle dichiarazioni fatte al Senato dall'onorevole Grandi sulla politica estera italiana.

— Arrivo della Delegazione sovietica incaricata di condurre le trattative per un accordo commerciale con la Francia.

5. *Madrid.* Sintomi inquietanti di fermento e gravi dissensi fra sindacalisti e socialisti.

Praga. Inaugurazione del 15° Congresso internazionale dell'agricoltura, al quale partecipano oltre 1000 delegati, rappresentanti di trenta Paesi d'Europa e d'America.

6. *Monaco.* Il Palazzo di Cristallo è divorato dalle fiamme in meno di un'ora. La mostra di oltre 3000 quadri è incenerita.

Roma. Sotto la presidenza del Capo del Governo ha luogo la riunione del Comitato permanente del grano.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*